

Carlo Tosco

Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCIV (1996), pp. 466-500 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La posizione topografica eporediese si rivela collegata direttamente al sistema viario stabilito dalla colonizzazione romana. Nato alla sommità delle colline dioritiche che costituiscono gli estremi dei rilievi montuosi in questo settore dell'arco alpino, nel punto in cui la Dora Baltea penetra nella pianura padana, l'abitato originario si trovava predisposto alla funzione di controllo dei percorsi stradali stabiliti dall'assetto del territorio. La principale direttrice padana di accesso ai valichi dell'arco alpino nord-occidentale seguiva il tracciato proveniente da Vercelli, dove confluivano i due sistemi viari di Novara-Milano e Cozzo-Lomello-Pavia, collegati entrambi alla grande arteria trasversale padana della via Postumia¹. Dalla *mansio* eporediese partiva il percorso verso nord che costeggiava la sponda sinistra della Dora, fino al centro di Aosta e ai valichi dell'*Alpis Graia* e del *Summus Poeninus*, aperti in direzione delle Gallie. Un nodo stradale importante dunque, che prevedeva la connessione diretta con un ponte in muratura sul fiume e un ulteriore collegamento viario meridionale con i centri di *Industria* (Monteu da Po) e Torino. Si comprende in questo

FONTI EDITE PER LA STORIA URBANA:

ARCHIVIO CAPITOLARE = *Le carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina IX), a cura di E. DURANDO.

ARCHIVIO VESCOVILE = *Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina V/II e VI/III), a cura di F. GABOTTO.

BENVENUTI = G. BENVENUTI, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, Ivrea 1976, edizione del manoscritto terminato nel 1802, a cura della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana.

CARTE S. STEFANO = *Le carte dell'abazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società storica subalpina IX), a cura di F. SAVIO e G. BARELLI.

LIBER DECIMARUM = *Il liber decimarum della diocesi d'Ivrea (1368-1370)* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, I,2), Roma 1970, a cura di I. VIGNONO e G. RAVERA.

LIBRO ROSSO = *Il libro rosso del Comune d'Ivrea*, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina LXXIV), a cura di G. ASSANDRIA.

STATUTI = *Statuti del Comune di Ivrea*, Torino 1968-1974, 3 voll. (Biblioteca storica subalpina CLXXXV, CLXXXVI e CLXXXVIII), a cura di G. S. PENE-VIDARI.

ABBREVIAZIONI:

ASCI = Archivio Storico del Comune d'Ivrea

AVI = Archivio Vescovile d'Ivrea

BSBS = "Bollettino storico-bibliografico subalpino"

BSSS = Biblioteca della Società Storica Subalpina

MGH = Monumenta Germaniae Historica

SAC = Società Accademica di Storia e Arte Canavesana - Bollettino

¹ In rapporto alla storia dell'urbanistica eporediese, le ricerche rimangono ad uno stadio iniziale; un quadro complessivo è offerto recentemente da M. VIGLINO DAVICO nel volume *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, vol.I: *Italia settentrionale*, Milano 1983, p.87-95. Sulla rete stradale romana in questo settore della Gallia Cisalpina: K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, coll.228-232 e 252-253; G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale* (Deputazione Subalpina di Storia Patria, ser. IV-vol.IX), Torino 1968; in particolare per i collegamenti lungo l'asse viario Vercelli-Ivrea-Aosta-Gran San Bernardo: F. VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea in età romana e medievale*, in BSBS, 90 (1992), p.613-633; una struttura adibita a funzioni di servizio per i viaggiatori, posta immediatamente fuori del centro abitato, è stata indagata da G. DONNA D'OLDENICO, *Lo 'stallabio' di Ivrea nell'organizzazione salassa e romana dei traffici transalpini*, in *Studi di archeologia dedicati a P. Barocelli*, a cura della Soprintendenza archeologica del Piemonte, Torino 1980, p.301-312. Per la ripresa in epoca medievale di questi tracciati romani: G. BARELLI, *Le vie di commercio tra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, in BSBS, 12 (1907), p.65-138; J.E. TYLER, *The Alpine passes. The Middle Ages (962-1250)*, Oxford 1930; Y. RENOUEAU, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen-Age*, in BSBS, 61 (1963), p.233-256; M. C. DAVISIO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961 (nella collezione "Miscellanea di storia italiana", serie IV, vol.5); J.-F. BERGIER, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du Haut Moyen Age au XVIIe siècle*, nel vol.III di *Le Alpi e l'Europa*, Bari 1975, p.1-72.

quadro il progresso della romanizzazione nel territorio, legato al ruolo vitale del sistema viario, destinato a rafforzarsi nel periodo più critico dell'impero. La presenza di un precedente *oppidum*, controllato dai Salassi alla sommità dello sperone roccioso affacciato verso la Dora, resta per il momento, sul piano archeologico, soltanto un'ipotesi plausibile, mentre il centro urbano della colonia con la zona del foro vengono tradizionalmente posti in questo settore². La posizione delle necropoli suburbane, collocate in base a scarsi ritrovamenti lungo le principali vie d'accesso, consente del resto di circoscrivere l'area complessiva d'insediamento della città, ma la topografia del sito e le strutture abitative restano ancora difficili da determinare. Non sembrano restare dubbi circa l'identificazione del decumano massimo con l'asse dell'odierna via Palestro, che ancora oggi costituisce il percorso principale dell'impianto urbano, lungo la direttrice viaria in direzione di Vercelli ad oriente e in direzione di Torino sul lato opposto, in rapporto qui con il ponte sulla Dora. Più difficile risulta stabilire il tracciato del cardo principale, anche se resta plausibile l'identificazione con un asse viario ancora parzialmente conservato nell'allineamento urbano, forse connesso con i resti di un secondo ponte scomparso sulla Dora e con la direzione stradale verso Aosta. Questi due percorsi rettilinei permangono in epoca medievale come le direttrici più importanti della struttura viaria. La città romana doveva configurarsi come una serie di terrazze parallele, ricavate sul pendio che dall'altura settentrionale degrada verso sud e il corso della Dora. Le principali costruzioni pubbliche di epoca imperiale sono state identificate da tempo con il teatro, posto a fianco del primitivo decumano, sfruttando il declivio naturale dell'altura occupata più tardi dal duomo (tra le attuali via Peana e piazza Vittorio Emanuele II), e l'anfiteatro, collocato invece lungo la principale via d'accesso alla città, sul lato meridionale della strada proveniente da Vercelli. In un quadro archeologico ancora frammentario si comprende quindi come la pianificazione romana avesse stabilito il tradizionale sistema viario ortogonale, adattandosi ai limiti imposti dalla presenza delle alture a ridosso della Dora, con una leggera declinazione verso sud dell'asse decumano in corrispondenza del nodo d'incontro con il cardo, evidenziato dalla collocazione del teatro.

Su questa traccia fissata dalla colonizzazione romana si sviluppa la città medievale, secondo un rapporto di continuità difficile da stabilire (tav. I). Nei punti in cui è stato indagato da ricerche stratigrafiche, il decumano massimo ha rivelato una sostanziale continuità d'uso per tutta l'evoluzione della vita cittadina. La sede vescovile locale si riscontra già nella documentazione al termine del IV secolo, presumibilmente derivata dall'autorità eusebiana della chiesa vercellese³.

² Circa gli scavi archeologici nell'area urbana, si segnala inizialmente la carta di P. BAROCELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 42. Ivrea*, Firenze 1959; non risulta troppo rigoroso nelle ipotesi di ricostruzione delle strutture cittadine il saggio di F. PERINETTI, *Ivrea romana*, Cuorné 1965; il fenomeno della centuriazione locale è analizzato da P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporedia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in *Annali Lavori Pubblici*, vol. LXXIX (1941), fasc.9, p.719-740; il sistema delle più antiche fortificazioni eporediesi e degli edifici pubblici di età imperiale risulta ancora in buona parte da comprendere, come mette in luce S. FINOCCHI, *Aspetti della colonizzazione romana nell'occidente padano: le fortificazioni urbane*, in *Atti del congresso sul bimillenario della città di Aosta (1975)*, Bordighera-Aosta 1982, p.317-341; per un aggiornamento sugli scavi relativi all'anfiteatro suburbano: L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Ivrea. Anfiteatro romano*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 5 (1986), p.49-53; la funzione di porto fluviale assunta dalla città è stata analizzata da S. FINOCCHI, *Banchina romana su palificata trovata a Ivrea nell'alveo della Dora*, in *Studi di archeologia dedicati a P. Barocelli* cit., p.89-94. Un nuovo quadro delle strutture insediative è offerto da uno scavo condotto negli anni 1982-86 a cura della Soprintendenza Archeologica del Piemonte nel settore della medievale Porta Vercelli (odierna piazza G. Balla), all'interno di un'area che in epoca romana doveva costituire la periferia orientale della città: L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Un contributo alla conoscenza dell'impianto urbano di Eporedia (Ivrea): lo scavo di un isolato a Porta Vercelli*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 6 (1987), p.97-157; seguono le osservazioni di L. MERCANDO, *Note su alcune città del Piemonte settentrionale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani nelle "regiones" X e XI* (Atti del Convegno di Trieste del 1987 - Collection de l'Ecole Française de Rome, vol.130), Roma 1990, p.451-460.

³ Dopo le ricerche del BENVENUTI, p.591-97; G. SAROGLIA, *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea. Cenni biografici*, Ivrea 1881; C. BOGGIO, *Le prime Chiese Cristiane nel Canavese*, in "Atti della Società di archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", 5 (1887-1894), p.63-114, la nascita della diocesi eporediese è ricostruita più recentemente da F. BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso internazionale di archeologia cristiana (1979)*, Roma 1982, p.53, e L. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale*

Una traccia sui primi centri di culto cristiano creati nell'area eporediese risulta possibile identificarla nella chiesa di San Nazzaro, di cui restano soltanto notizie frammentarie e tardive, posta lungo il tracciato viario verso Vercelli. La titolatura primitiva, la collocazione suburbana e cimiteriale, sembrano connettere questa basilica al culto dei martiri promosso da Ambrogio nella metropoli milanese, in rapporto anche alla presenza nella medesima area di un secondo edificio dedicato a San Lorenzo⁴. Le origini delle più antiche fondazioni ecclesiastiche nel territorio d'Ivrea restano comunque prive di una solida documentazione, anche per tutto il periodo altomedievale. La cattedrale non subisce dislocazioni successive e fin dall'inizio si colloca nel sito odierno, corrispondente al punto più alto della collina che domina l'insediamento urbano e il sistema dei tracciati viari. Il complesso delle fortificazioni romane resta fundamentalmente oscuro, anche se non esistono dubbi circa la presenza di un impianto difensivo urbano, che inquadrava Ivrea nel sistema dei *castra* creati in Italia settentrionale lungo le direttrici di collegamento con il territorio transalpino. Questo ruolo di estrema difesa dell'area padana di fronte alla pressione germanica perdura nel quadro del governo bizantino, quando la città compare come *kastron Eourias*, probabile stanziamento nel VI secolo di una guarnigione militare⁵. Divenuta sede di uno dei quattro ducati attestati in età longobarda nell'area subalpina, insieme ad Asti, Torino e San Giulio d'Orta, la città d'Ivrea assume un ruolo importante nel nuovo equilibrio territoriale sopravvenuto al crollo dell'impero. La mancanza di notizie documentarie e di scavi archeologici nel contesto di aree differenziate, impediscono per il momento di comprendere le fasi della crisi urbana e la consistenza di un probabile fenomeno di contrazione altomedievale dell'area abitata. L'unico settore fin'ora indagato in modo sistematico, corrispondente nel medioevo al quartiere di Porta Vercelli, mostra fino al XVII secolo una sostanziale continuità d'uso dei fabbricati, con il passaggio da opere murarie a strutture in materiale deperibile. La traccia significativa di una tradizione

(IV-VI) secolo, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen der römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut, Köln), Mainz-a. R.h. 1991, p.235-249; A. A. SETTIA, *Cronotassi dei vescovi di Ivrea (sec. V-1198)*, in BSBS, 93 (1995), p.245-263.

⁴ La funzione cimiteriale dell'area un tempo occupata dal San Nazzaro è confermata dal ritrovamento di tombe attribuite al tardo impero negli anni 1920-25, segnalate a suo tempo da P. BAROCELLI, *Sepolcri di età romana scoperti in Piemonte*, in "Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti", 10 (1926), p.90. Sul il culto milanese di san Nazzaro e sulla sua diffusione sono recenti i lavori di J.-Ch. PICARD, *Les souvenirs des évêques-Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268), Rome 1988, p.48-57, e S. LUSUARDI SIENA, *La "basilica Apostolorum"*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-401 d.C.* Milano 1990, p.119-123. L'antica fondazione ecclesiastica entrò tra i possedimenti dell'ordine dei Templari, documentati ad Ivrea sicuramente a partire dal 1179: L. AVONTO, *I Templari in Piemonte. Ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia*, Vercelli 1982, p.114; C. TOSCO, *Architetture dei Templari in Piemonte*, in *I Templari in Piemonte, dalla storia al mito* (Atti del Convegno di Torino, 1994), Torino 1995, p.61. Nel XIII secolo l'edificio compare raramente nella documentazione, se non come riferimento toponomastico (ad esempio ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.112 del 1215, p.124: "terra Sancti Nazarii"). Con la soppressione dell'ordine nel 1311 le proprietà dei Templari eporediesi passarono ai Gerosolimitani, che in città controllavano l'ospedale di San Giovanni. Durante l'occupazione spagnola del 1544 la chiesa venne in buona parte demolita e i resti dell'edificio erano ancora riconosciuti nel 1585 dal visitatore apostolico Angelo Peruzzi, che denunciava lo stato di abbandono: AVI, I-3-GM 585 ex 7, fol.47v-48. Dopo un restauro seicentesco, il San Nazzaro subì una nuova distruzione durante l'assedio del 1704, per eliminare un appostamento francese a ridosso delle mura, come attesta il BENVENUTI, p.464 e 604, che poteva vedere ancora alla fine del Settecento i resti dell'antico edificio. Il sito urbano dove sorgeva la chiesa dovrebbe corrispondere all'odierna via San Nazario, presso l'incrocio con via Massimo d'Azeglio, che riprende il tracciato della strada romana per Vercelli. Ancora più labili le notizie relative ad un secondo centro di culto suburbano, sorto nella medesima area del San Nazzaro e dedicato a San Lorenzo, un altro martire venerato in diverse fondazioni ecclesiastiche dell'Italia padana nei secoli IV-V. Anche questa chiesa compare soltanto in epoca tardiva nei documenti scritti (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.121 del 1217, p.131: "ab una parte Sanctus Laurentius a secunda Sanctus Nazarius", ancora come semplice indicazione toponomastica), e venne completamente distrutta dalle milizie francesi; il BENVENUTI, p.593, la situa approssimativamente in corrispondenza del cimitero suburbano di Porta Vercelli.

⁵ Come stabilisce A. LA REGINA nel saggio *Ivrea bizantina*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 8 (1988), p.59-64, in base all'analisi della *Descriptio Orbis Romani* del geografo Giorgio di Cipro. La connotazione di centro fortificato era comunque già attestata per Ivrea da Plinio, che qualificava la città come "oppidum" in *Naturalis Historia*, III, 17, 123.

culturale altomedievale, riconducibile forse all'età longobarda o carolingia, è la presenza in area suburbana della "capellam unam antiquissimam" dedicata a San Salvatore, nel sito dove più tardi sorgerà il monastero di Santo Stefano⁶. Nel periodo carolingio la sede vescovile doveva mantenere il suo ruolo nodale nel sistema viario ereditato dalla colonizzazione romana, con la permanenza di complessi abitativi di qualità, se nel giugno dell'801 Carlo Magno e la sua corte celebrano solennemente la festa di san Giovanni nel centro urbano, sulla strada di ritorno verso il territorio franco⁷. Secondo un processo evolutivo ricorrente in diverse città italiane, la sede ducale longobarda si converte nel capoluogo di un comitato carolingio, e più tardi, per iniziativa di re Guido, verso la fine del IX secolo, si costituisce una grande circoscrizione marchionale eporediese che comprende buona parte dell'area subalpina⁸. La creazione stessa di una marca in quest'area dell'Italia nord-occidentale è volta a stabilire un settore di controllo delle comunicazioni con i regni d'Oltralpe, centrato sulla città d'Ivrea e gravitante sulle chiuse di Bard, poste all'ingresso della Valle d'Aosta⁹. In questo modo la città e il territorio si trovano investiti di una funzione difensiva del regno italico, saldati dai tracciati paralleli dell'arteria romana e del corso della Dora, mentre la catena alpina assume nuovamente un ruolo di confine, perduto nell'estensione europea dell'impero

⁶ Questo riferimento si ritrova nella donazione del vescovo Guido dell'abbazia di Santo Stefano del 1044, CARTE S. STEFANO, p.254. La devozione dell'aristocrazia longobarda per il culto del Salvatore è analizzata in particolare da G. P. BOGNETTI, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", VI-2 (1952), p.165-204 (oggi riprodotto nel vol.III di IDEM, *L'età longobarda*, Milano 1967), e P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. I), p.88-89; in rapporto al culto dei santi in età carolingia: C. HEITZ, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963. La chiesa è identificata però con il solo titolo di Santo Stefano in un decreto vescovile, di difficile collocazione cronologica. L'originale di questo documento è oggi perduto, ma venne trascritto e pubblicato da F. SAVIO, in *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni - Il Piemonte*, Torino 1899, p.187-188, che lo attribuiva alla metà del X secolo e al vescovo Adalgerio: "Ideo nos ex sacerdotibus Sancte Marie Virginis Christi Eborediensis Ecclesie sive Sancti Iohannis Baptiste seu Sancti Stephani protomartyris Christi, pro remedio anime nostre et desiderio vite eterne, dignum duximus ut concordem uno consortio unaque voluntate in invicem coniuncti duabus vicibus, in anno simul conveniamus in loco uno". La critica successiva identifica piuttosto l'autore nel vescovo Azo, collocando quindi il documento negli anni 870-80: G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe*, Leipzig-Berlin 1913, p.115-16, nota 2. La doppia titolatura al Salvatore e a Santo Stefano attribuita alla "capellam unam antiquissimam" nel documento del 1044 deve quindi essere frutto di una consacrazione successiva, collocabile tra la fine del IX secolo e l'inizio dell'XI. È possibile che l'introduzione di questo culto in città sia dovuta alla residenza del marchese d'Ivrea e re d'Italia Berengario I: all'inizio del X secolo il sovrano aveva fondato a Verona una cappella dedicata al Salvatore, in *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPPARELLI (*Fonti per la storia d'Italia*, vol.XXXV), Roma 1903, doc.97 del 915, p.254-56. La prima creazione del nuovo centro di culto nel X secolo spiegherebbe quindi la doppia dedica ricordata nel documento del 1044 e la presenza di un antico titolo di San Salvatore in città, assunto in seguito dalla chiesa parrocchiale tuttora esistente.

⁷ La notizia è riportata dagli *Einhardi Annales*, in MGH, *Scriptores*, t.I, p.190. Il percorso stradale che attraversa il valico del Gran San Bernardo assume una nuova importanza a partire dall'età carolingia. La città d'Ivrea si trova elencata nelle liste dei più importanti itinerari medievali dei secoli X-XII che descrivono la strada per raggiungere Roma dalle terre del nord: nel viaggio di Sigeric di Canterbury del 990 circa (segnalata come "Everi" tra Pontey e Santhià) e in quello dell'abate islandese Nikulaus di Munkathvera del 1150-55 (ricordata in lingua norvegese come Jöfurey, a due giorni di cammino da Aosta); l'edizione più recente di queste fonti è curata da R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela*, Firenze 1991.

⁸ Circa l'evoluzione della marca d'Ivrea, dopo le ricerche di F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, (BSSS 1), Pinerolo 1900, p.1-252, si segnalano gli studi di G. SERGI, *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in BSBS, 73 (1975), p.441-492; IDEM, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione tra dinastie marchionali*, *Ibidem*, (1984) 82, p.301-319; IDEM, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, nel volume *Piemonte medievale- Forme del potere e della società- Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p.5-27. Oltre alla funzione politico-militare la città di Ivrea assume già nell'alto medioevo il ruolo di centro culturale, e l'esistenza di una scuola vescovile è testimoniata dal capitulare olonense, promulgato da Lotario nell'825, in MGH, *Capitularia Regum Francorum (Legum- sectio II)*, vol.I, n.163, cap.6, p.327.

⁹ Per la difesa dei confini in questo settore dell'Italia settentrionale: P. DUPARC, *Les cluses et les frontières des Alpes*, in "Bibliothèque de l'Ecole des chartes", 109 (1951), p.5-31; E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in BSBS, 84 (1986), p.347-348; A.A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in "Studi storici", 30 (1989), p.161-62.

carolingio. In tale contesto l'incastellamento diviene un esito imposto dalle funzioni assunte dal governo marchionale e nella primavera dell'894 lo scontro con le truppe di Arnolfo offre specifiche informazioni documentarie sul nuovo assetto difensivo del territorio. Appare definitivamente attestata l'esistenza del castello eporediese e il collegamento diretto con le fortificazioni di Bard, "firmissimas clausas obseratas desuper posito lapideo castello"¹⁰, che oppongono una tenace resistenza al re di Germania. Un sistema territoriale fortificato risulta ormai costituito, destinato a conservare il suo ruolo difensivo fino all'epoca napoleonica. La prima sede del potere signorile sulla città si colloca in un'area che nell'alto medioevo doveva risultare ancora suburbana, nell'altura rocciosa in corrispondenza dell'accesso al ponte sulla Dora, contrapposta alla seconda collina, sede della cattedrale e del centro urbano più antico. Questa posizione del nucleo fortificato rimane stabilita sul piano iconografico dalla presenza di resti ancora visibili nell'immagine del *Theatrum Sabaudiae*¹¹ e in rapporto alle fonti scritte da un documento del 1161, dove il vescovo Guido investe un Giovanni di Cassago di una parte della castello cittadino posto presso la Dora, la medesima costruzione che più tardi figura come rocca di San Maurizio¹².

La suddivisione ulteriore tra la nuova marca di Torino e quella anscarica centrata su Ivrea, delinea nel corso del X secolo i limiti più ristretti del dominio signorile, destinato ad una rapida disgregazione in seguito al fallimento dell'impresa arduinica. Un nuovo rapporto tra l'autorità locale e le strutture materiali dell'insediamento urbano si verifica soltanto nel contesto della monarchia ottoniana, quando al vescovo Varmondo vengono concesse le funzioni pubbliche sulla

¹⁰ Da *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis*, a cura di G. H. PERTZ, Hannoverae 1891, p.124.

¹¹ *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis*, Amstedolami 1682, vol. I, tav.108. La veduta eporediese venne ordinata nel 1661 ed eseguita soltanto nel 1669 dal Borgonio, sulla base di una primitiva incisione curata da Simone Formento; sulla difficile gestazione di questa immagine: *Theatrum Sabaudiae*, a cura di L. FIRPO, Torino 1984, p.23-26 e 45. Le rimanenti rappresentazioni cartografiche dei secoli XVI e XVII sono tutte interessate al perimetro delle fortificazioni moderne e risultano scarsamente utili per lo studio della struttura urbana medievale. Un rilievo effettuato nel 1574 per lo scandaglio della Dora presenta una veduta della città dalla sponda destra del fiume (disegno anonimo acquerellato su carta, cm.47x35, oggi in AST, *Camerale*, art.664, n.19). Il profilo della città appare dominato dal castello sabauda trecentesco e dalle torri campanarie, e qualche elemento utile per ricostruire le strutture architettoniche si riscontra nelle immagini più dettagliate delle chiese di San Francesco e Santo Stefano; su questo disegno: G. GENTILE, *La topografia urbana*, in *Il tesoro del Principe- Titoli carte memorie per il governo dello Stato*, Torino 1989, p.140-42. Meno attendibile risulta essere la veduta su rame disegnata da Agostino Parentani e incisa da Giovenale Boetto come frontespizio dell'opera del Tesauro, che offre un'immagine della città durante l'assedio del 1641, riprodotta da L. FALETTO e G. RAVERA, *Ivrea e il Canavese nelle antiche stampe*, Romano Canavese 1977, p.32-33. La raffigurazione appare dettata da intenti celebrativi senza troppe preoccupazioni realistiche: di fronte alla cattedrale ad esempio manca il battistero romanico, che pure ritroviamo un trentennio più tardi nell'immagine del *Theatrum*. Alcune vedute della città sono ancora identificabili negli affreschi con le storie della vita di san Gaudenzio eseguiti nel 1738 dal pittore Luca Rossetti da Orta per la chiesa del santo ad Ivrea.

¹² In ARCHIVIO VESCOVILE, doc.10, p.21, con una preziosa descrizione delle strutture murarie difensive: "investiuit (...) roce quam habet iuxta pontem durie, quantam amplitudinem ceperit a porta predicti pontis usque in capite muri ipsius pontis, qui murus tendit versus civitatem". Questa fortificazione sorgeva nel punto in cui la strada, derivata dal decumano massimo, era costretta una curva verso sud per accedere al ponte, costruito in corrispondenza di un punto di guado del fiume, dove il letto si restringe notevolmente: una posizione privilegiata dunque per il controllo del traffico locale. Il castello oggi non è più conservato, in parte distrutto come vedremo alla fine del secolo XII, ma il *Theatrum Sabaudiae* mostra con chiarezza i resti della fortificazione con murature ad andamento curvilineo, adiacenti alla chiesa di San Maurizio e circondate sul lato occidentale da case private. La pieve di San Maurizio (su cui si veda più avanti la nota 33) nascerà in relazione con l'insediamento di lotti residenziali nell'area prossima al ponte sulla Dora. Il castello preesistente assume quindi il titolo della chiesa parrocchiale, e nel Duecento appare designato come *castrum Sancti Maurici* (in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.113 del 1216, p.124). Nel giardino di proprietà comunale retrostante la chiesa sono ancora visibili porzioni di muratura in grandi blocchi con camminatoio superiore, che costituiscono con ogni probabilità avanzi della struttura difensiva medievale. Il processo di lottizzazione ad uso residenziale dell'area del castello inizia già nel XIII secolo, come indica con chiarezza un documento del 1222, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.135, p.144. Nel Trecento il sito risulta ormai occupato in buona parte da case private, mentre la strada che l'attraversa, probabilmente da identificarsi oggi con via del Castellazzo, era detta ancora "via Castri" (STATUTI, vol. II, a.1342, rub.23, p.205).

città fino ad un *districtus* di tre miglia esteso nel territorio circostante¹³. L'identificazione di poteri civili e religiosi, caratteristica della politica imperiale sassone, trova così nel vescovo un punto d'appoggio di fronte alla disgregazione delle strutture di governo centralizzate, sottraendo in via di principio la città alla sfera d'influenza della dinastia marchionale. Frutto di questo rilancio dell'autorità di Varmondo, la trasformazione del complesso cattedrale rappresenta un aggiornamento ai nuovi principi costruttivi della nascente architettura romanica e insieme l'espressione monumentale della forza acquisita dal presule sulla città. Soltanto in parte si conserva l'ambizioso complesso realizzato per successive aggregazioni nei secoli XI e XII (tav.2), costituito da una successione di chiostro-cattedrale-battistero disposti lungo un unico asse rettilineo, in rapporto con il palazzo vescovile¹⁴. Questa organizzazione planimetrica della sede diocesana rappresenta una scelta che trova pochi riferimenti nel contesto del romanico lombardo e sembra inserirsi piuttosto in una tradizione antica, derivata dalle consuetudini paleocristiane¹⁵. La differente collocazione del chiostro sul lato meridionale della chiesa era divenuta infatti negli anni intorno al Mille un modello distributivo canonico, diffuso dalla pianta di San Gallo e dalla riforma ecclesiastica carolingia¹⁶. Contribuisce alla comprensione della particolare scelta eporediese il dibattito suscitato intorno all'810 per la costruzione del chiostro nel complesso di San Bonifacio a Fulda, il maggiore monastero carolingio dell'area transrenana. Il contrasto sorto in questa

¹³ Il diploma di Ottone III, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. II, doc.376, p.804, è con ogni probabilità una falsificazione, condotta però sulla base di altri diplomi effettivamente esistenti, come riconosce SERGI in *Il declino del potere marchionale anscarico* cit., p.492, nota 194.

¹⁴ Gli interventi architettonici dell'età varmondiana sono stati analizzati dapprima da A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, London and New Haven 1916-17, vol. II, p.472-475, e in seguito da C.G. BOGGIO, *Il Duomo d'Ivrea*, Ivrea 1926; P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'Alto Medioevo nell'Italia Settentrionale*, Milano 1942, p.147-150; D. DE BERNARDI FERRERO, *Ivrée: Cathédrale Sainte-Marie*, in *Congrès archéologique du Piémont (1971)*, Paris 1978, p.186-193; IDEM, *La cattedrale d'Ivrea*, in *Saggi in onore di G. De Angelis d'Ossat*, Roma 1987, p.123-128; C. TOSCO, *Le chiese ad absidi contrapposte in Italia*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", III ser., 14-15 (1991-92), p.240-242; in particolare sulle iniziative artistiche di Varmondo: A. PERONI, *Il ruolo della committenza vescovile alle soglie del Mille: il caso di Warmondo di Ivrea*, in *XXXIX Settimana di studi del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo (1991)*: "Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale", p.243-271. Per la collocazione urbana della cattedrale: G. C. CANTINO WATAGHIN, *Appunti per una topografia cristiana: i centri episcopali piemontesi*, in *VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, 1985, p.105-6, e IDEM, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XIe Congrès international d'archéologie chrétienne*, Città del Vaticano 1989, p.213-215. Del chiostro primitivo si conservano oggi soltanto otto colonnine che facevano parte della manica adiacente all'abside del duomo; il perimetro quadrangolare però è in parte ricostruibile in base alle murature inglobate nelle costruzioni moderne che hanno occupato l'area. I capitelli sembrano appartenere ad un intervento scultoreo successivo (il PORTER li assimila alle decorazioni del Sant'Ambrogio di Milano, *Lombard Architecture* cit., p.475), anche se il motivo ad intreccio del primo capitello settentrionale richiama da vicino la decorazione delle iniziali del Sacramentario di Varmondo (Biblioteca Capitolare, ms. lat. 86). In ogni caso le parti che ci sono pervenute non sono anteriori al 1100 e il chiostro risulta citato con chiarezza nei documenti a partire dal 1118 (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.7, p.14: "actum in claustra praedicta canonica"). Rimane da spiegare la posizione disassata del lato superstite, rispetto al corpo longitudinale della chiesa, con un'accentuata declinazione verso ovest. In ogni caso, l'eccezionalità della collocazione rispetto al duomo e al battistero rende plausibile un riferimento a modelli costruttivi carolingi, conservati nelle ricostruzioni successive. Il battistero, collocato di fronte alla facciata del duomo, leggermente fuori asse verso sud, risulta presente nella documentazione come *ecclesia Beati Johannis* a partire dalla fine del secolo XII (DE BERNARDI FERRERO, *La cattedrale d'Ivrea* cit., p.123-24). La demolizione del fabbricato è da mettere in rapporto all'allungamento ottocentesco di due campate verso est del duomo eporediese, mentre la funzione battesimale era stata assunta fin dal secolo XIV da una cappella presente all'interno della chiesa, già segnalata nel LIBER DECIMARUM, p.22, come "Capella S.ti Ioh.is Baptiste".

¹⁵ Nell'area geografica dell'Italia nord-occidentale, legata all'arcidiocesi milanese, si conservano alcuni esempi di basiliche vescovili disposte con il battistero in facciata, tutti assegnabili al V secolo. Questa disposizione planimetrica è ancora visibile nel duomo di Novara (U. CHIERICI, *Il battistero del Duomo di Novara*, Milano 1967), mentre restano testimonianze di scavo relative ai gruppi cattedrali di Como (M. C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960) e Brescia (G. PANAZZA, *Le Basiliche paleocristiane e le Cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, Brescia 1990).

¹⁶ Sull'evoluzione del chiostro nei secoli IX-XI: W. HORN, *On the Origins of the Medieval Cloister*, in *The Cloister Symposium* = "Gesta" 12 (1973), p.13-52, e C. BROOKE, *Reflections on the Monastic Cloister*, in *Romanesque and Gothic- Essays for G. Zarnecki*, Woodbridge 1987, p.1926.

occasione tra i sostenitori della prassi consolidata e gli innovatori che intendono porre il chiostro in corrispondenza dell'abside occidentale della chiesa, si risolve in una scelta contraddistinta dall'imitazione del complesso vaticano di San Pietro: esattamente la stessa configurazione "more romano" che si ritrova due secoli dopo nella cattedrale eporediese¹⁷. I legami instaurati tra l'autorità vescovile e i centri di cultura ecclesiastica dell'impero carolingio e ottoniano trovano dunque una rivitalizzazione nell'età di Varmondo, coinvolgendo in modo diretto la disposizione planimetrica del più rappresentativo complesso cittadino. Si concretizza così nell'imitazione del modello romano un nuovo rimando al tema della *renovatio imperii*, proposto dagli Ottoni in questi anni e sostenuto dalla politica varmondiana¹⁸. Al termine di questo intervento il centro devozionale del duomo, la sede dell'autorità politico-religiosa nel palazzo del vescovo, il battistero come luogo simbolico di acquisizione della cittadinanza e il chiostro dei canonici controllato dall'aristocrazia ecclesiastica, si saldano in una nuova centralità del potere urbano, destinata a conservarsi per tutto il periodo medievale. Se ancora non ha trovato conferme archeologiche una possibile collocazione del foro romano nel sito originario del duomo, una ricerca di continuità con la cultura classica e i resti delle antiche sedi del potere trova nel fenomeno sistematico del reimpiego di elementi scultorei antichi un riferimento che non sembra essere casuale (le colonne del deambulatorio, le lapidi paleocristiane, il sarcofago del questore C. Atecio Valerio oggi nel portico del duomo). Per la prima volta nella storia urbana si assiste alla formazione di un compatto nucleo edilizio che non conoscerà dislocazioni fino all'epoca odierna. Se rimane in questo modo delineata la struttura del complesso episcopale, la sede dell'autorità laica mantiene piuttosto nel primitivo castello una sua collocazione originaria. La pertinenza vescovile del nucleo fortificato, confermata dal documento del 1161, mostra la continuità del potere conservato dall'autorità ecclesiastica sul centro urbano, in opposizione alle pretese comitali avanzate dalle autorità eredi dell'ormai dissolta marca eporediese.

In questo periodo le informazioni documentarie relative alla città rimangono in grande prevalenza di natura ecclesiastica. Sebbene la tradizione locale consideri molto antiche le chiese urbane di Sant'Uldarico, San Maurizio, San Pietro e San Donato, nei documenti queste fondazioni compaiono soltanto a partire dai secoli XII-XIII¹⁹. La presenza di chiese che assumono funzioni

¹⁷ I termini del dibattito svoltosi a Fulda sono riportati nel testo della *Vita Eigilis*, ponendo con chiarezza le due possibili scelte costruttive: "Quaesitum est, in quo loco aedificatio claustrum congruentius potuisset aptari: quidam (...) propter partem meridianam basilicae (...), quidam autem, romano more, contra plagam occidentalem", in MGH, *Scriptorum*, vol. XV-I, cap. 19, p. 231. A Fulda, come poco più tardi nel monastero di Inden (Kornelismünster), la scelta cadrà sulla posizione occidentale del chiostro, riconoscendo l'autorità dei modelli romani; per questi temi: C. HEITZ, *More romano. Problèmes d'architecture et liturgie carolingiennes*, in *Roma e l'età carolingia*, Roma 1976, p. 27-37; W. HORN, *On the Origins of the Medieval Cloister*, in *The Cloister Symposium* = "Gesta" 12 (1973), p. 13-52; C. HEITZ, *La France pré-romane. Archéologie et architecture religieuse du Haut Moyen Age- du IVe siècle à l'an Mille*, Paris 1987, p. 171-177. La forza di tali esempi carolingi non si era attenuata nel secolo XI, e la ritroviamo in Italia, oltre al complesso eporediese, nel monastero laziale di Farfa, un'altra fondazione legata alla politica imperiale germanica, indagata recentemente da C. B. McCLENDON, nel volume *The Imperial Abbey of Farfa*, New Haven-London 1987.

¹⁸ Le scelte politico-religiose del vescovo d'Ivrea sono messe in luce in particolare dal saggio di R. DESHMAN, *Otto III and the Warmund Sacramentary. A Study in Political Theology*, in "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 34-I (1971), p. 1-20.

¹⁹ Le fonti edite per la storia delle fondazioni ecclesiastiche urbane sono costituite per i secoli XI-XIII dalle carte degli archivi Capitolare, Vescovile e del monastero di Santo Stefano. Nell'ambito della storiografia locale sono preziose le memorie del BENVENUTI, mentre assume una connotazione agiografica il volume di G. SAROGLIA, *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea. Cenni biografici*, Ivrea 1881; il saggio G. BOGGIO, *La parrocchia della cattedrale e le tre parrocchie preesistenti*, Ivrea 1920, normalmente citato per la ricostruzione delle chiese urbane più antiche, non risulta oggi attendibile dal momento che non riconosce la falsità di alcuni diplomi in favore del monastero di Santo Stefano, in particolare quello del 1075 attribuito al vescovo Ogerio. Un quadro complessivo della struttura ecclesiastica locale è offerto dal LIBER DECIMARUM degli anni 1368-70, un catalogo redatto per la riscossione della decima triennale pontificia. Ivrea risulta essere una delle poche diocesi italiane che conserva visite pastorali anteriori al Concilio di Trento (insieme soltanto a Torino nell'area subalpina), e per il centro urbano è preziosa la visita del 1346 curata dal vescovo Palaino Avogadro di Casanova, interamente edita da I. VIGNONO, *Visite pastorali in Diocesi d'Ivrea negli anni 1329 e 1346* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae I,3), Roma 1980. Alla metà del Cinquecento, nel corso delle guerre tra Francia e Spagna, diverse chiese medievali vennero coinvolte nella demolizione sistematica dei borghi

parrocchiali consente di verificare alcune informazioni sulla prima crescita dei borghi cittadini. La disgregazione altomedievale del geometrico sistema urbano stabilito dalla colonizzazione romana configura la città dei secoli IX-X come un insieme di tre insediamenti: la residenza signorile del castello, la collina episcopale a sua volta fortificata e l'area a sud-est in corrispondenza della strada vercellese, ormai in parziale stato di abbandono. E' in questo settore che si colloca la prima espansione del secolo XI, mentre i documenti scritti mostrano con chiarezza che la zona abitata posta ai piedi della collina episcopale viene considerata come il solo borgo cittadino, distinto dalla presenza della chiesa di San Salvatore²⁰. Questa prima crescita dell'insediamento recupera quindi al settore abitato l'area di sviluppo verso levante della città antica, formatasi in età imperiale e in buona parte abbandonata nell'alto medioevo. In mancanza di sondaggi archeologici pianificati nei settori medievali di espansione, è la terminologia presentata dalle fonti scritte che offre riscontri più significativi per comprendere le fasi di sviluppo posteriori al Mille. La connotazione di *burgus* o di *suburbium* indica in modo specifico la presenza di un insediamento urbano fuori dal tracciato murario più antico²¹, mentre soltanto il nucleo occupato dal duomo si configura come la *civitas* vera e propria, nell'area che racchiudeva la contrazione dell'abitato altomedievale, dove troviamo con funzioni parrocchiali le chiese di San Pietro de Civitate e di San Quirico²². Questa collina

cittadini, per consentire la creazione di un adeguato spazio difensivo antemurale. Le visite post-tridentine risultano in genere abbastanza dettagliate, ma iniziando negli anni 1581-82 per volere del vescovo Cesare Camillo Ferrero (AVI, I-2-GM 581/582/1 ex 3) sono posteriori alle distruzioni belliche e non forniscono quindi informazioni utili sulle strutture ecclesiastiche ormai scomparse; sulle visite eporediesi: F. QUACCIA, *Considerazioni intorno al rituale delle visite pastorali. Ivrea 1650-1750*, in SAC, 14 (1988), p.273-300. Di particolare interesse risulta la visita curata da Angelo Peruzzi nel 1585 (AVI, I-3-GM 585 ex 7), l'unica ad Ivrea condotta con autorità apostolica e quindi abilitata all'esame di fondazioni ecclesiastiche escluse dalla pertinenza vescovile, come i conventi degli ordini mendicanti o le cappelle di ordini cavallereschi (San Nazzaro).

²⁰ L'insediamento risulta già identificato come "burgo vetere" in un atto di compravendita del 1036, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.2, p.9; nel 1091 viene designato semplicemente come "burgo", ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.3, p.11, e ancora un secolo più tardi nel 1197, in LIBRO ROSSO, doc.181, p.174; in una carta del 1118 redatta dal prevosto del collegio canonico è esplicito il legame con la chiesa di San Salvatore, ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.7, p.15. Indica chiaramente una collocazione esterna al tracciato urbano la qualifica di "suburbium", attestata in una donazione del 1159, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.18, p.25. La denominazione di borgo della Fratta deriva da un microtoponimo locale, segnalato in un documento del 1162: "in burgo iamdicte civitatis ad locum qui dicitur Fracta", ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.19, p.26. La chiesa di San Salvatore risultava unita in un medesimo titolo a quella di Santo Stefano nella carta di donazione del 1044 già ricordata. E' presumibile che soltanto in un secondo tempo si siano costituiti due enti ecclesiastici autonomi, con la fondazione di una seconda chiesa nel sito odierno, dotata di una facciata tangente all'antico decumano massimo. La presenza di un'autonoma "Ecclesia Sancti Saluatoris" è accertata nel Trecento dal LIBER DECIMARUM, p.22. Nella visita del vescovo Avogadro del 1346 l'edificio risulta in buono stato, restaurato da un intervento recente con la spesa considerevole di 100 libre (VIGNONO, *Visite pastorali 1329 e 1346* cit., p.138). Ricostruita dalle fondamenta a partire dal 1651, la chiesa non offre oggi elementi di analisi in rapporto alla fase medievale.

²¹ Per il significato del termine *burgus* nella documentazione dei secoli X-XII: A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana- Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, p.315-319.

²² Le chiese di San Pietro e di San Quirico sorgevano nel perimetro oggi occupato dal Seminario Vescovile, edificato negli anni 1715-50 demolendo i resti degli edifici medievali; sulla complessa vicenda costruttiva del nuovo fabbricato: F. QUACCIA, *Identificazione del progettista del Seminario Vescovile di Ivrea*, in SAC, 10 (1984), p.139-182, che attribuisce definitivamente il progetto e la direzione dei lavori all'ingegnere Guibert, sulla base di testimonianze d'archivio. La chiesa di San Quirico compariva tra le dipendenze del monastero di Santo Stefano nella bolla di papa Anastasio IV del 16 aprile 1154, in CARTE S. STEFANO, doc.6, p.289 (inclusa nel catalogo di P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol.VI-II: *Pedemontium-Liguria Marittima*, Berolini 1914, p.145-46). Nella successiva conferma del vescovo Guido del 2 settembre 1162, in CARTE S. STEFANO, doc.7, p.291, troviamo tra le dipendenze di Santo Stefano anche la chiesa di San Pietro; l'autenticità di quest'ultimo documento però rimane dubbia: destano sospetto l'uso precoce del termine "parrocchia" e la presenza di una chiesa della città antica tra le dipendenze del monastero. Il titolo di San Quirico comunque ebbe vita breve e non compare più nel LIBER DECIMARUM, mentre figura la chiesa di San Pietro (*ibidem*, p.22), in testa all'elenco delle chiese urbane, subito dopo la cattedrale. L'antichità di quest'ultimo edificio è confermata nel 1346, quando la visita del vescovo Avogadro rivela che ormai "indiget riparatione", in VIGNONO, *Visite pastorali 1329 e 1346* cit., p.122. Nel 1585 anche il visitatore apostolico Peruzzi denuncia lo stato di cattiva conservazione della struttura: "tota effecta est ruinosa et fere omnibus ostendit viscera" (AVI, I-3-GM 585 ex 7, fol.29), ordinando di costruire una nuova chiesa parrocchiale. Il titolo venne

episcopale doveva essere difesa da una fortificazione autonoma, come mostrano i resti di murature ancora conservati in alzato lungo l'odierna via Peana, addossati alle falde meridionali dell'altura²³. Il legame tra la prima espansione urbana e le nuove fondazioni religiose risulta con chiarezza per la chiesa di San Donato, nata in diretta relazione con il mercato cittadino come appendice del centro abitato più antico, nel settore corrispondente alla Porta Aostana, dove nel XIII secolo si formerà il borgo Pasquerio²⁴. Nell'area oltre ponte invece appare ormai costituito verso la metà dell'XI secolo il nuovo insediamento di Vicinasco, gravitante ovviamente sulla città, ma dotato nei documenti più antichi di una connotazione autonoma e di un centro di culto locale dedicato a San Pietro²⁵. Verso il 1042 la nascita dell'abbazia di Santo Stefano costituisce un evento destinato a condizionare lo sviluppo urbano medievale. Creato dalla stessa autorità vescovile che ormai detiene in modo stabile il controllo della città, il cenobio viene dotato di possedimenti fondiari nel territorio, insieme alla dipendenza di diverse chiese rurali, compresa la stessa cappella di San Pietro a Vicinasco²⁶. L'intervento del vescovo Enrico si configura come un tentativo di rilancio del prestigio religioso di un antico centro di culto cittadino, dedicato in origine al Salvatore, divenuto ora l'unica

quindi trasferito nella chiesa di San Giuseppe, edificata nel 1616 per iniziativa del marchese di Parella (BENVENUTI, p.592), e sotto questa forma compare nel *Theatrum Sabaudiae* (al n.4).

²³ Il muro che ancora divide la città alta da quella bassa assumeva la doppia funzione di terrazzamento della collina occupata dal complesso vescovile e di fortificazione dell'area. Non si può escludere che questa cortina costituisse in età romana il limite meridionale di un circuito fortificato che chiudeva il nucleo urbano più antico, alquanto ridotto quindi rispetto al perimetro della cinta muraria del secolo XIII. La base del muro ancora visibile in via Peana risulta connessa con la sommità della cavea del teatro romano (i cui resti sono conservati soltanto a livello delle cantine delle abitazioni circostanti), realizzato sfruttando la pendenza naturale del terreno. La tecnica di costruzione dell'opera difensiva è caratterizzata dall'impiego di blocchi appena sbazzati frammisti a laterizi di recupero, con l'inserimento di elementi lapidei provenienti dallo spoglio di una costruzione romana. Le parti ancora conservate dovevano essere più consistenti nel secolo scorso, come ricorda F. CARANDINI in *Vecchia Ivrea*, Ivrea 1963 (prima ediz. Biella 1914), p.361-62. L'utilizzo di questa fortificazione ancora in epoca tardomedievale è attestato dalla presenza di una sola porta ad arco difesa dalla torre del palazzo comunale soprastante, inglobata nelle strutture odierne della residenza vescovile. Una seconda torre difensiva oggi scomparsa è ben visibile nelle immagini sei-settecentesche (dal *Theatrum Sabaudiae* agli affreschi della chiesa di San Gaudenzio), e l'inserimento di un sistema di beccatelli consente di distinguerla con chiarezza dalle torri campanarie relative alle fondazioni ecclesiastiche cittadine. In attesa di nuovi scavi archeologici e di interventi di restauro mirati a valorizzare questo sistema di fortificazioni, esistono per il momento elementi per giustificare la presenza di un nucleo fortificato nella città alta, d'origine presumibilmente tardo antica, che difendeva il complesso episcopale e più tardi il palazzo del Comune.

²⁴ L'insediamento di Pasquerio, che va formandosi in corrispondenza di questo lato nord-ovest della città, compare nei documenti collegato all'ingresso della Porta Aostana verso la fine del secolo XII. Il toponimo è da mettere in relazione con l'esistenza primitiva di un *pascuum*, un'area di pascolo a ridosso dell'abitato. In un contratto d'affitto, stilato nel 1182 dai canonici della cattedrale, la località viene ricordata in connessione con l'insediamento urbano, ma ancora priva del carattere di borgo: "in territorio Yporegie, ad locum qui dicitur in Paschero", in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.41, p.50; ancora nel 1215 è impiegata la medesima locuzione per designare la località di Pasquerio (in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.110, p.122). La chiesa di San Donato e il relativo mercato figurano tra le dipendenze di Santo Stefano nella bolla pontificia del 1154 (CARTE S. STEFANO, doc.6, p.289), e negli Statuti cittadini la chiesa viene espressamente definita "Sanctus Donatus de mercato" (STATUTI, vol. I, lib. V, rub.83, p.324). Nel LIBER DECIMARUM, p.22, la chiesa segue immediatamente quella di San Pietro e nella visita del 1346 appare ancora in buono stato di conservazione, in VIGNONO, *Visite pastorali 1329 e 1346* cit., p.127. Trovandosi a ridosso della Porta Aostana, di fronte alla fortificazione spagnola del Castiglio, l'edificio venne coinvolto nelle demolizioni ordinate dal governatore Morales nel 1544. Nella visita Peruzzi del 1585 risulta ormai "bellorum iniuria diruta" (AVI, I-3-GM 585 ex 7, fol.29v) e il titolo trasferito nella chiesa inframuraria di San Pietro.

²⁵ La località di Vicinasco compare nella carta di donazione del 1044 tra le dipendenze del monastero di Santo Stefano, CARTE S. STEFANO, p.258; la chiesa di San Pietro non si ritrova più nel *Liber decimarum*, ma il BENVENUTI, p.734, nota 228, ne poteva vedere ancora le fondamenta alla fine del Settecento. Le funzioni religiose locali erano curate a partire dal 1620 dalla parrocchia di San Grato, che si riconosce infatti nell'immagine del *Theatrum Sabaudiae*, costruita per iniziativa del nobiluomo Bartolomeo Scala, stando a G. BOGGIO, *La parrocchia della cattedrale e le tre parrocchie preesistenti*, Ivrea 1920, p.13.

²⁶ Sullo sviluppo del cenobio e sulla configurazione del suo patrimonio fondiario disponiamo del saggio recente di A. FALOPPA, *Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano d'Ivrea e le sue carte (secoli XI-XIII)*, in BSBS, 93 (1995), p.5-59.

sede abbaziale di regola benedettina in città²⁷. Il nuovo monastero si insedia quindi nell'area del borgo, in corrispondenza della più importante direttrice viaria verso Vercelli e le grandi città padane. Del complesso abbaziale resta oggi soltanto la torre campanaria, che dimostra l'estensione sistematica del recupero di materiale laterizio romano e la continuità delle tecniche edilizie impiegate dalle maestranze locali un cinquantennio prima, nella costruzione delle torri gemine del duomo di Varmondo²⁸. A partire dalla seconda metà dell'XI secolo l'ordinamento ecclesiastico cittadino appare organizzato essenzialmente in maniera bipartita, con il complesso del duomo gestito dai canonici nello spazio della città vecchia e il monastero di Santo Stefano all'interno del borgo, che assume progressivamente il controllo delle chiese di San Pietro in Vicinasco, di San Quirico e di San Pietro de Civitate. Lo scontro tra i due enti ecclesiastici più importanti della città diveniva quindi una prospettiva inevitabile, sfociata nel 1322 nella causa processuale arbitrata con la sentenza di un legato pontificio²⁹.

Per i secoli XI-XII soltanto in maniera indiretta è possibile reperire qualche informazione in rapporto alla struttura degli edifici residenziali. Gli scavi hanno mostrato la prevalenza d'impiego del materiale ligneo nelle abitazioni fin'ora indagate presso la Porta Vercellese, mentre i resti monumentali del duomo, di Santo Stefano e di Sant'Uldarico, lasciano intendere che le costruzioni ecclesiastiche erano piuttosto realizzate con materiale laterizio di recupero, disponibile in quantità abbondante nel contesto dell'insediamento romano. Una nuova città di legno dunque si affianca alla città di muratura ereditata dal mondo antico, mostrando solo negli interventi monumentali più rappresentativi un impegno edilizio allineato alle innovazioni del romanico lombardo. La densità edilizia andava progressivamente aumentando nei secoli XI-XII, ma le aree non occupate da abitazioni e destinate a funzioni agricole permanevano ancora in buona quantità, sia all'interno

²⁷ Riconoscendo in un diploma del 1029 l'esenzione del monastero di Fruttuaria, fondato da Guglielmo da Volpiano, il vescovo Enrico già aveva dimostrato il suo orientamento verso i principi di riforma ecclesiastica (SETTIA, *Cronotassi dei vescovi di Ivrea* cit., p.255). Nel caso del Santo Stefano, la fondazione di una comunità monastica presso un centro preesistente di culto suburbano è caratteristica della politica vescovile in diverse diocesi dell'Italia padana nella prima metà del secolo XI. In area subalpina è assimilabile alla fondazione nel 1006 a Torino del monastero dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio, per iniziativa del vescovo Gezone, presso la cappella situata fin dall'epoca paleocristiana in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale dalle mura romane (si veda il *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino*, BSSS 44, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908, doc.1, p.1.). Anche in questo caso il monastero e la chiesa verranno demoliti nel 1536 dalle truppe francesi per esigenze difensive: C. BRAYDA, *Vestigia architettoniche dell'Abbazia di San Solutore di Torino*, in "Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti", 18 (1964), p.152-160.

²⁸ La chiesa di Santo Stefano verrà demolita nel 1558 per ordine del maresciallo Brissac, dando inizio ai nuovi lavori di fortificazione nel settore orientale della città. Trent'anni più tardi il vescovo Peruzzi ricorda che la basilica monastica "bellorum iniuria demolita fuerit" (AVI, I-3-GM 585 ex 7, fol.248v). Nella veduta eporediese del 1574, a fianco della torre campanaria, si riconosce un fabbricato ancora in opera, pertinente alle strutture dell'abbazia, con un edificio retrostante a pianta circolare. Con ogni probabilità si tratta del battistero romanico, che ospitava le funzioni parrocchiali cittadine assunte dalla chiesa di Santo Stefano. Il complesso monastico doveva risultare molto esteso, arrivando a comprendere una parte considerevole dell'area urbana sud-orientale, tra la curva della mura e la Porta Vercelli. Resta la notizia documentaria di un chiostro, dove venivano rogati atti pubblici: *Cartario della confraria del S. Spirito d'Ivrea (1208-1276)* (BSSS 81/2), a cura di G. BORGHEZIO e G. PINOLI, Pinerolo 1929, doc.XIV del 1218, p.236. Il campanile ancora superstite presenta un'ordinata scansione di sei specchiature sovrapposte, decorate da cornici di archetti pensili con mensolina sagomata curvilinea e denti di sega; le aperture aumentano progressivamente in altezza, fino alla trifora superiore con capitelli a gruccia. Se il materiale edilizio resta essenzialmente di recupero, la struttura della torre presenta una concezione costruttiva più sviluppata rispetto ai campanili del duomo varmondiano, dimostrando la specializzazione progressiva delle maestranze locali acquisita nel corso di mezzo secolo. Sull'architettura del campanile di Santo Stefano: PORTER, *Lombard Architecture* cit., vol.II, p.475-76, e G. FORNERIS, *Romanico in terre d'Arduino*, Ivrea 1978, p.44-45; la monografia recente di M. BOFFA TARLATTA e R. PETITTI, *Indagine intorno all'antica torre campanaria di Santo Stefano d'Ivrea* (Società Accademica di Storia e Arte Canavesana, XXI), Ivrea 1995, presenta un rilievo dettagliato delle strutture, mentre l'ipotetica ricostruzione architettonica del complesso non si basa su elementi archeologici accertati.

²⁹ Nella prospettiva di questa vertenza giudiziaria furono redatti i falsi diplomi in favore di Santo Stefano del 1001 e 1042, discussi dal Barelli in CARTE S. STEFANO, p.237-246, e più recentemente studiati da FALOPPA, *Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano d'Ivrea e le sue carte* cit., p.36-44.

della città vecchia che nei settori di espansione urbana³⁰. Un atto di compravendita del 1125 getta una prima luce sulle strutture abitative, in riferimento ad un lotto ceduto nella zona del borgo: "pecia una de terra, cum solarium, uno muro et petra seu lignamine super abente"³¹. La descrizione s'inquadra nella tipologia residenziale qualificata diffusa nei secoli XI-XIII, costruita in materiale misto con copertura lignea, caratterizzata dalla presenza di un *solarium*, un ambiente con ampie aperture verso l'esterno posto ai piani superiori del fabbricato³². Le immagini cartografiche possono aiutare a comprendere la primitiva composizione parcellare degli isolati, antecedente agli interventi di ristrutturazione che interessarono il centro urbano a partire dalla metà dell'Ottocento. In particolare nella mappa del governo francese³³ è agevole riconoscere una tipologia precisa per alcuni settori, in corrispondenza dei fabbricati prospicienti al lato meridionale della *strata publica civitatis*, oggi via Arduino, che ripercorre il tracciato dell'antico decumano massimo (tav.3). Gli isolati conservavano ancora l'impianto planimetrico tardomedievale, con un forte sviluppo in profondità all'interno del lotto e una breve fronte su strada.

Nel corso del XII secolo anche presso l'altura occupata dal castello va formandosi una terza porzione dell'insediamento urbano (tav.4), intorno alle chiese di Sant'Uldarico³⁴ e San Maurizio³⁵

³⁰ In un documento del 1151 venivano impegnati dal proprietario otto iugeri a destinazione agricola (corrispondenti a circa 2600 mq), presenti in diverse aree dell'insediamento urbano, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.13, p.20. Nel 1169 un contratto di vendita include un terreno con coltivazioni vinicole nel settore del borgo, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.23, p.30.

³¹ In ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.8, p.15. Informazioni analoghe sulle strutture abitative del secolo XII si ritrovano anche in un documento del 1133, riguardante "pecia una de terra cum edificium muro et lignamine super abente" (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.10, p.17-18), e in un'altro del 1169: "domo cum area sua, cum edificio de muro et lignamine constructo, cum forno uno super se habentem" (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.24, p.31-32); nel contratto d'affitto di un magazzino del 1176: "cellario uno cum solarium cum area sua, cum edificio de muro et lignamine constructo" (ARCHIVIO VESCOVILE, doc.13, p.25); in una spartizione di beni famigliari del 1187: "domum cum solariis, cum forno, cum platea ante et retro (...) cellarium dalbatum, cum hoc quod ei pertinet" (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.46, p.56); la precisazione *d(e)albatum* indica l'intonacatura delle pareti, considerata evidentemente una qualifica distintiva dell'edificio, degna di essere segnalata nel contratto. Più rare appaiono invece nei documenti le costruzioni urbane realizzate in materiale ligneo, o soltanto di più modeste dimensioni, come la "casa" donata nel 1153 ai canonici del duomo (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.15, p.22). La distinzione tra *casa* e *domus* deve essere considerata con cautela nella documentazione urbana medievale, e talvolta non indica necessariamente una diversa tecnica costruttiva, come stabilisce, in rapporto a Vercelli, G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, p.76-79.

³² Per il termine *solarium* in riferimento alle tipologie abitative urbane medievali: G. CAGIANO DE AZEVEDO, "Laubia", in "Studi Medioevali" 10 (1969), p.431-463, e A. CASTELLANO, *I costruttori lombardi nel Medioevo. Dall'espansione internazionale al declino*, in *Costruire in Lombardia*, Milano 1983, p.17 (in rapporto al longobardo *Memoratorium de mercedibus commacinatorum*).

³³ AST, *Mappe del governo francese*, all.A, pf.28.

³⁴ La tradizione storiografica eporediese considera molto antica la chiesa di Sant'Uldarico, ponendo la sua fondazione e la titolatura in rapporto ad un miracolo del vescovo di Magonza, di passaggio ad Ivrea nel 971: BENVENUTI, p.596; SAROGLIA, *Memorie storiche sulla chiesa d'Ivrea* cit., p.37; CARANDINI, *Vecchia Ivrea* cit., p.19 (attribuendo il miracolo al 791). Nei documenti però la chiesa è ricordata per la prima volta soltanto nel 1159, in una donazione al capitolo della cattedrale, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.18, p.25; nel LIBER DECIMARUM, p.22, la ritroviamo come "Ecclesia Sancti Odoricii", con una tassazione pari a 19 soldi. La chiesa di Sant'Uldarico occupava l'area del teatro antico, nata in corrispondenza dell'estremità occidentale del settore della scena, utilizzando nelle fondamenta e nel materiale da costruzione elementi recuperati dalla struttura romana. In questo caso è quindi possibile verificare la continuità diretta tra edifici pubblici e fondazioni ecclesiastiche nella prima fase di espansione medievale della città. L'elemento architettonico superstite del campanile, inglobato nell'edificio settecentesco, conserva in alzato due specchiature di archetti gemini, con mensolina in cotto sagomata a striature parallele, e una bifora centinata con capitello a gruccia (la cornice a dente di sega superiore parrebbe frutto di un restauro). Questa struttura può essere attribuita ad un'epoca intermedia tra la torri del duomo e quella di Santo Stefano, da cui si distingue per il minore impegno costruttivo basato ancora sul ritmo delle specchiature gemine (riscontrabili nelle parti inferiori dei campanili del duomo), non coordinate a sistemi di lesene e di cornici a dente di sega. La lavorazione a striature della mensolina risulta invece originale nel contesto eporediese dell'XI secolo, distinta dai peducci curvilinei riscontrabili abitualmente nei campanili urbani ancora conservati.

³⁵ Questa fondazione ecclesiastica si contrapponeva alla chiesa di Sant'Uldarico, posta lungo il medesimo tracciato medievale del decumano massimo (odierna via Arduino) ma sul lato opposto, in corrispondenza dell'area del castello.

poste, come quella di San Salvatore, sui due lati della via Maestra che riprende il tracciato dell'antico decumano massimo, con una leggera declinazione verso nord rispetto al percorso precedente. Sebbene sia impossibile stabilire con certezza il periodo di fondazione di questi enti ecclesiastici, l'analisi delle strutture ancora conservate in alzato consente di riconoscere un omogeneo sviluppo costruttivo nelle torri del duomo, di Santo Stefano, Sant'Uldarico e San Maurizio, invitando a porre nella prima metà dell'XI secolo la fase più intensa di espansione dell'architettura ecclesiastica medievale eporediese. Ma è soprattutto l'inserimento nell'impianto urbano delle tre chiese di San Salvatore, Sant'Uldarico e San Maurizio, tutte tangenti e ortogonali ai due lati del decumano massimo, che segnala la direttrice di crescita nel contesto dei nuovi borghi, delimitati nel loro sviluppo a nord dalla collina episcopale e a sud dal corso della Dora. In questi anni una prima immagine della città in espansione è offerta dai *Versus Eporedienses*, filtrata attraverso i moduli classicheggianti della poesia latina elaborata nell'ambito della scuola cattedrale. Per la prima volta compare nei documenti la descrizione dello spazio urbano come luogo d'incontro e di scambio: "totum quod queres, illud ab urbe feres"³⁶. La centralità mantenuta nel sistema viario non si risolve in roccaforte difensiva del territorio, ma assume un ruolo di mediazione commerciale che annuncia lo sviluppo dei secoli seguenti. Nel contesto di una celebrazione encomiastica letteraria, si riconosce in questi versi la descrizione reale del borgo occupato dagli alberghi dei viaggiatori ("mille tabernas"), dalle botteghe degli orefici ("aurificum signis deprendere vicum"), dei commercianti ebrei ("pallia Iudei vendunt"), dei pittori e dei medici, in un'area urbana protetta da solide opere di fortificazione ("munimina valli"). Appare già realizzato un precoce fenomeno di specializzazione commerciale delle strade (le insegne esposte indicano il "vicum" occupato dagli orafi), dove le attività economiche si concentrano seguendo spontanee forme aggregative. In questo modo un genere letterario senza precedenti locali, rivolto a modelli virgiliani ma radicalmente innovativo per l'abbandono di tematiche eroiche o agiografiche, offre l'immagine di una città svincolata dalle connotazioni caratteristiche del mondo feudale. La configurazione urbana che va così delineandosi annuncia la nascita di un governo comunale di tipo consolare, realizzato con la collaborazione del vescovo e in contrasto con i conti di Biandrate, eredi dei diritti signorili sulla città dopo la disgregazione della marca eporediese. Sul finire del XII secolo la distruzione del Castel Vecchio segna in modo drastico nel contesto urbano lo smantellamento della sede fortificata dell'autorità feudale³⁷. Seguendo la prassi stabilita in diversi comuni dell'Italia padana è ora il palazzo del vescovo ad ospitare le funzioni del governo cittadino, posto di fronte alla chiesa cattedrale, sul lato sud della piazza dove sorgeva il battistero di San Giovanni³⁸. E' all'interno dello stesso battistero che, nel 1181, i consoli rinnovano il giuramento per

In un documento del 1179 risulta chiaro il legame tra la chiesa e l'asse viario principale della città, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.38, p.46. Alla fine del Trecento il LIBER DECIMARUM, p.22, mostra che questa parrocchia era la più ricca della città, tassata per 24 soldi: la notizia offre una conferma della vocazione commerciale e produttiva del borgo di San Maurizio. Nella visita Avogadro del 1346 la chiesa risulta abbastanza in buono stato, ma si richiede qualche riparazione (VIGNONO, *Visite pastorali 1329 e 1346* cit., p.148). La parrocchia di San Maurizio venne completamente riedificata e consacrata nel 1618: il BENVENUTI, p.610, la considerava "una delle più vaghe della città". Della struttura medievale si conserva oggi soltanto la traccia di una bifora con capitello a gruccia completamente intonacata, in corrispondenza del penultimo piano della torre campanaria.

³⁶ La composizione latina viene attribuita agli anni 1075-80, al tempo del vescovo Ogerio; il testo è conservato in un'unica copia, aggiunto nei fogli di guardia del Salterio varmondiano della Biblioteca Capitolare; viene citato secondo l'edizione a cura di A. VISCARDI e G. VIDOSSSI, *Scritture e scrittori del secolo XI*, Torino 1977, p.153-165. Per il rapporto con analoghe descrizioni urbane nel regno italico: R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (BSSS 202), Torino 1987, p.90.

³⁷ Non esiste una datazione precisa di questo evento, collocabile comunque tra il novembre del 1193 e il luglio del 1195: GABOTTO in *Un millennio di storia eporediese* cit., p.64, e F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p.319-320.

³⁸ Sulle funzioni pubbliche assunte dal complesso edilizio vescovile nel quadro del governo comunale in Italia: M. RONZANI, *La 'Chiesa del Comune' nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in "Società e storia", 21 (1983), p.499-534, e C. D. FONSECA, *"Ecclesia matrix" e "Conventus civium": l'ideologia della Cattedrale nell'età comunale*, in *La pace di Costanza 1183- Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna 1984, p. 135-149. Ad Ivrea la residenza del vescovo risulta già attestata come "palacium" in un documento del 1094:

i castelli di Sant'Urbano e di Bollengo³⁹. Ma questa collocazione non può che essere provvisoria e il progressivo affermarsi del Comune porta inevitabilmente alla scelta di una nuova sede laica del potere: già nel 1202 i documenti civici sono redatti all'interno di una *Domus credentiae*, mentre a partire dal 1224 compare un autonomo *Palatium communis*⁴⁰. A conferma di una continuità di passaggio tra il governo del vescovo e quello comunale, la nuova costruzione s'inserisce a lato del palazzo vescovile, qualificata da una torre che si affianca ai campanili gemini del duomo sulla principale altura urbana⁴¹. Con la maturità del governo cittadino si compie in questo modo l'accorpamento edilizio delle sedi del potere. La città del Duecento è un organismo in forte espansione, che conferma nella gestione del commercio il ruolo nodale assunto nel sistema viario di collegamento tra l'Italia padana e le terre d'Oltralpe, in rapporto allo sviluppo dell'artigianato e dell'industria locale di lavorazione della lana (tav.5). In questo periodo si colloca la più antica struttura abitativa conservata in alzato ad Ivrea, posta in un'area prossima al lato ovest delle mura, identificata dalla tradizione locale come la primitiva *Domus credentiae* costruita dal Comune⁴².

ARCHIVIO VESCOVILE, doc.3, p.14. Soltanto un intervento di restauro conservativo potrebbe riportare alla luce le strutture del palazzo medievale inglobate nella costruzione moderna: per il momento sono visibili nel cortile interno due arcate a sesto acuto relative alla manica occidentale e una decorazione superiore con cornici di mensole scalari laterizie. Nel 1171 i rappresentanti del Comune d'Ivrea dovevano essere ancora privi di una sede cittadina, se il 19 novembre la pace con il marchese Guglielmo di Monferrato viene stipulata in aperta campagna, presso la chiesa di San Solutore (LIBRO ROSSO, doc.178, p.170). E' a partire dai due decenni successivi che i consoli e il podestà s'insediano nel complesso del palazzo vescovile (LIBRO ROSSO, doc.139 del 1195, p.124).

³⁹ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* (BSSS VIII), Pinerolo 1901 a cura di G. COLOMBO, doc.9, p.22.

⁴⁰ La sede del governo cittadino è segnalata come "Domus (oppure "casa") credentiae" nel LIBRO ROSSO, doc.165 del 1202, p.149; doc.162 del 1203, p.146; doc.98 del 1209, p.81. Il 19 gennaio del 1221 si riscontra la menzione di una "Domus communis" (LIBRO ROSSO, doc.30, p.27), e già nel successivo documento del 22 marzo fa la sua definitiva comparsa un "Palatium Comunis" (LIBRO ROSSO, doc.116, p.97), che diviene quindi la sede stabile del governo cittadino. E' possibile che la costruzione di un palazzo stabile, rappresentativo delle prerogative comunali, sia da mettere in relazione con i nuovi accordi di pace stipulati il 13 dicembre del 1220, con l'intervento di un nunzio imperiale di Federico II (LIBRO ROSSO, doc.167 e 169, p.152 e 153). Circa la prima costruzione dei palazzi comunali italiani, nel periodo compreso tra la pace di Costanza e la battaglia di Cortenuova: G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza cit.*, p.85-98, che cataloga le fonti documentarie per diverse città padane, ma senza considerare Ivrea; esamina le strutture monumentali superstiti A. M. ROMANINI, *Le arti figurative nell'età dei comuni*, in *I problemi della civiltà comunale* (Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda, Bergamo 1967), Milano 1971, p.83-95; per il problema del termine *palatium*: C. BRUHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento (XI Convegno del Centro studi sulla spiritualità medievale, Todi 1970)*, Todi 1972, p.263-282; non sempre fondata su una precisa documentazione è la rassegna di A. CAVALLARI MURAT, *Problemi delle sedi del potere comunale nelle strutture cittadine tra i secoli XI e XIII*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Parma 1982, p.94-129 (per Ivrea: p.119); in relazione al broletto milanese e al ruolo assunto da maestranze di formazione cistercense: A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)* (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 1987), Spoleto 1989, p.23-52.

⁴¹ Il diretto legame tra l'autorità vescovile e le prime magistrature comunali eporediesi è analizzato nella tesi di laurea di Paolo QUERIO: *Dinamismo sociale e politico nell'Ivrea del primo Comune*, dattiloscritto conservato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lettere di Torino, a.a. 1972/73, relatore prof. Giorgio CRACCO, particolarmente alle p.84-98. Della sede creata nel primo XIII secolo restano oggi pochi avanzi, ma appare chiaro che il palazzo del Comune venne annesso al muro perimetrale ovest della residenza vescovile. Riprendendo un elemento caratteristico dei broletti padani, l'edificio era distinto da una torre quadrangolare, posta a lato dell'ingresso, che metteva in comunicazione l'area di governo della città alta con il settore dei borghi. Questi fabbricati sono ancora visibili nell'immagine del *Theatrum Sabaudiae* e in parte tuttora conservati; la torre presenta alla sommità una cornice a mensole, formate da mattoni posti di testa, mentre l'arco ha mantenuto le sue funzioni d'ingresso alla collina episcopale. Un intervento di restauro, progettato su scala urbana, potrebbe delineare una nuova valorizzazione di questi percorsi cittadini, stabiliti nel secolo XIII.

⁴² In particolare il CARANDINI in *Vecchia Ivrea cit.*, p.26-35; gli elementi caratteristici delle prime sedi comunali, che consentirebbero d'identificare questo edificio con la primitiva *Domus credentiae*, sono costituiti dalla presenza del portico al piano terra e di una finestra oggi oclusa al centro della facciata ovest, che potrebbe essere identificata con un arengario. La decorazione a mensole scalari è un tema caratteristico nel Duecento in area subalpina, anche se mancano ancora studi sistematici sulla diffusione e sullo sviluppo cronologico delle decorazioni laterizie nei secoli XIII-XIV; in un contesto urbano contemporaneo a quello eporediese, si segnala a proposito il lavoro recente di C.

Nelle sue parti originarie l'edificio si configura come una costruzione in laterizio di tre piani, con alla base un portico archiacuto su pilastri quadrangolari, caratterizzata da un apparato decorativo a cornice continua di mensole scalari. Indipendentemente dalla sua incerta funzione originaria, questo edificio si colloca nella tipologia edilizia urbana della prima metà del secolo XIII in area piemontese e l'impiego sistematico di laterizi non più di recupero mostra l'attivazione delle fornaci locali che dovevano rispondere alla nuova richiesta edilizia, ormai diffusa nel contesto della crescita urbana⁴³.

Gli Statuti cittadini, elaborati nel corso del XIII secolo, conoscono una prima redazione del 1329, seguita dai successivi inserti dei secoli XIV e XV⁴⁴. La normativa urbanistica statutaria non arriva a costituire un sistema organico di leggi, ma nella prima raccolta le disposizioni inerenti le strutture materiali della città sono state intenzionalmente riunite in un singolo *corpus* che occupa buona parte del VI libro. L'interesse primario degli amministratori è rivolto senza dubbio al settore della viabilità (Tabelle I e II), che doveva costituire il problema più urgente nel contesto della rapida crescita urbana⁴⁵. L'igiene pubblica rappresenta globalmente il secondo ambito interessato dalla regolamentazione, con disposizioni inerenti il sistema di scolo dei liquami e la rimozione dei rifiuti⁴⁶. La salvaguardia delle difese cittadine non comporta invece l'elaborazione di una normativa particolareggiata, mentre il solo edificio pubblico a comparire regolarmente negli Statuti è il palazzo comunale⁴⁷. Il rispetto e la trascrizione di queste regole amministrative

BONARDI, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994, p.107-127, in particolare p.110.

⁴³ I laterizi sono di fattura omogenea, legati con sottili letti di malta, privi di striature e presentano dimensioni realizzate in base al modulo pedale, pari mediamente a 29,5x6,5, cm.. L'apertura di fornaci attive nel settore edile è certificata nel contesto cittadino dalle regolamentazioni statutarie relative ai *fornaxari*, incluse nella raccolta del 1329 seguendo una normativa formatasi già nel corso del XIII secolo: STATUTI, vol. I, lib.I, rub.63, p.62-64. Le autorità comunali stabilivano le dimensioni dei laterizi (*madones*) e dei coppi (*cupos*), segnate in una lapide di riferimento posta nell'arengario del palazzo comunale, fissando il prezzo al migliaio pari a 40 soldi imperiali per i mattoni e a 50 per i coppi. Le integrazioni successive precisano questa normativa: nel 1335 si fa obbligo di vendere la calce a peso (STATUTI, vol. II, p.132); nel 1338 si precisano altre modalità di vendita (STATUTI, vol. II, p.140-141); nel 1342 si aggiornano i prezzi al migliaio, portati a 45 soldi imperiali per i mattoni e a 55 per i coppi (STATUTI, vol. II, p.197); nel 1366 si ristabiliscono nuovamente i prezzi del 1329 (STATUTI, vol. II, p.379), probabilmente per contenere i rincari in seguito all'aumento della domanda locale durante la costruzione del castello sabauda, iniziato nel 1357 e realizzato interamente in laterizio.

⁴⁴ Sulla città tardo medievale in rapporto alla legislazione statutaria: G. S. PENE-VIDARI, *Violazioni commerciali ed applicazione pratica del diritto statutario nei primi anni della dominazione sabauda in Ivrea (1313-1347)*, in *Studi in onore di G. Grosso*, vol. III, Torino 1969, p.3-22, e P. TAFEL, *Strutture urbane e vita quotidiana in Ivrea nel secolo XIV*, in "Nuova rivista storica", a. LVIII, fasc. III-IV (1974), p.361-378.

⁴⁵ La normativa appare ovviamente più frequente nei settori posti in relazione con gli interessi privati dei cittadini, tra cui rientravano in modo primario la viabilità e l'igiene urbana. La minore presenza di norme in altri ambiti, come ad esempio le difese collettive, non indica un mancato interesse del legislatore ma piuttosto un diretto controllo da parte delle autorità competenti che non lasciava traccia nella documentazione statutaria. La regolamentazione della rete viaria interna e l'apertura di nuovi percorsi coinvolge il 47 % delle norme emesse fino al 1329 e il 44 % di quelle del XIV secolo, secondo una proporzione quindi pressoché costante. A queste norme vanno affiancate quelle inerenti il controllo delle *ripae* della Dora, la manutenzione del Ponte Vecchio ("magnum pontem Durie", STATUTI, vol. I, lib. V, rub. II, p.278), del Ponte di Bando e dei passaggi lignei più precari (*paxoneriae*). Nelle integrazioni statutarie nel secolo XIV è presente la preoccupazione di contenere l'interramento del lago di Città, posto immediatamente a nord dell'abitato (STATUTI, vol. II, a.1334, rub.24; a.1336, rub.35; a.1346, rub.8).

⁴⁶ Il reticolo dei canali di scolo interni alla città appare distinto con chiarezza nella normativa in *cuniculi* (o *ritanae*), canali di ampiezza ridotta generalmente compresi tra lo spazio di due abitazioni, e *fossati*, che funzionano invece come collettori fognari con scorrimento d'acqua. A queste disposizioni erano legate quelle inerenti il divieto di accumulo dei rifiuti all'interno dell'area urbana e l'obbligo di evacuare gli animali morti (STATUTI, vol. I, lib. V, rub. 86, p.325). Nel suo complesso questa categoria di leggi raggruppa il 23,1 % delle disposizioni più antiche e il 23,8 % delle integrazioni del secolo XIV, secondo una proporzione quindi sorprendentemente costante.

⁴⁷ Nel settore militare l'interesse dei legislatori si concentra soprattutto nel controllo e nella manutenzione delle porte urbane, con una norma specifica che apre il *corpus* del 1329, prescrivendo per il podestà o il suo vicario una revisione complessiva del sistema difensivo urbano entro quindici giorni dall'elezione (STATUTI, vol. I, lib. V, rub.1, p.277-78). Il controllo diretto da parte delle autorità comunali non richiedeva quindi l'emissione di una normativa più articolata. Le prescrizioni per la difesa dagli incendi non prende posto nel lib. V, ma nel III (STATUTI, vol. I, rub.59, p.204-5). In

esprimono ormai la percezione della struttura cittadina come un bene collettivo. All'inizio del Duecento con i giuramenti di abitazione, in alcuni casi celebrati nel duomo con un contesto liturgico solenne, si concretizza il radicamento urbano delle famiglie che mantengono il controllo del governo comunale. Ad ogni giuramento si connette la certificazione pubblica dei possedimenti fondiari nell'area urbana, vidimata dall'autorità notarile, delineando la prima formazione di un catasto cittadino⁴⁸. L'espansione demografica porta alla nascita di nuovi borghi extramurari, e la città appare ormai ripartita in tre terzi, con il consolidamento dell'area di San Maurizio che si affianca al più antico settore del borgo e al nucleo urbano primitivo. Mentre si estende l'area di mercato del borgo Pasquerio, l'autonomo insediamento di Vicinasco diviene nella documentazione, a partire dall'inizio del Duecento, a sua volta *burgus* cittadino, ormai raggiunto dall'espansione residenziale d'oltre ponte, lungo l'asse viario della strada verso Torino⁴⁹. Lo spazio urbano appare assimilabile in questi anni ad un triangolo isoscele con un lato parallelo al corso della Dora, attraversato dalla direttrice stradale maggiore che ricalca il percorso dell'antico decumano massimo, considerata negli statuti la "strata publica civitatis Yporegie"⁵⁰. Ancora in occasione dell'assedio francese del 1641, Ivrea viene descritta da Emanuele Tesauro "in figura di una distesa e torta piramide"⁵¹. Questa immagine della città si riconosce nella veduta del *Theatrum Sabaudiae*, dove il nucleo urbano medievale è inserito nel nuovo sistema difensivo delle fortificazioni moderne, ormai amputato dei borghi extramurari che costituivano i centri produttivi e commerciali della città comunale. Soltanto il borgo di Vicinasco, contraddistinto nel XVII secolo dalla chiesa di San Grato, è sopravvissuto oltre il corso della Dora alle sistematiche demolizioni cinquecentesche, non trovandosi compreso nel tracciato delle cortine bastionate e della spianata antistante, nel sistema delle nuove fortificazioni.

Il ruolo di nodo viario assunto nel contesto dei traffici mercantili trova nella fondazione degli ospedali cittadini una risposta organizzativa gestita dalle comunità religiose, secondo una destinazione polifunzionale di questi organismi che univa al ricovero sanitario i più comuni servizi alberghieri, lo xenodochio, l'assistenza sociale dei ceti meno abbienti⁵². Cancellata dalle

rapporto agli edifici pubblici troviamo anche norme sporadiche riferite alla salvaguardia degli ospedali cittadini (STATUTI, vol. I, lib. V, rub.125, p.349-50; lib. VI, rub.7, p.366; integrazioni nel vol. II dell'a.1337, rub.7 e 22; a.1333, rub.32; a.1347, rub.7). Le disposizioni riguardanti gli edifici religiosi sono molto ridotte e connesse per il *corpus* del 1329 alla manutenzione delle sole tre chiese di San Pietro de Civitate, San Donato e San Salvatore (STATUTI, vol. I, lib.V, rub.83, p.324). L'unico fabbricato per cui la legislazione urbanistica diviene più intensa nelle integrazioni statutarie trecentesche è significativamente il palazzo del Comune, che viene munito di nuovi servizi come la campana (a.1345, rub.21), il portico delle autorità (a.1351, rub.19), l'orologio pubblico (a.1368, rub.5).

⁴⁸ Le *cartae habitaculi* iniziano nel 1197 (LIBRO ROSSO, doc.88, p.72) e proseguono nel XIII secolo, occupando buona parte dei documenti conservati nel Libro Rosso del Comune. Queste assunzioni di cittadinanza comportano in genere l'obbligo d'acquisto di un immobile nell'area cittadina, con l'intento di radicare la famiglia allo spazio urbano. Il carattere sommariamente descrittivo dei documenti e la mancanza di rimandi specifici alle strutture degli isolati e delle unità abitative, impediscono una ricostruzione topografica di questa prima suddivisione della proprietà immobiliare eporediese.

⁴⁹ Ad esempio in una sentenza del console Nicola Cotta del 1227, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.155, p.166; nello stesso periodo per indicare questo borgo è impiegata anche la più generica denominazione di "ultra pontem Durie", in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.154 del 1227, p.164. Il termine di "terceria" viene utilizzato abitualmente negli Statuti per indicare la ripartizione dell'area urbana. Una sommara delimitazione dei terzi è delineata nella norma che stabilisce i turni di guardia sulle mura: STATUTI, vol. I, lib. I, rub.95, p.89.

⁵⁰ STATUTI, vol. I, lib. III, rub.106, p.233.

⁵¹ In *De' campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Tomaso di Savoia nel Piemonte*, Torino MDCLXXIV, p.183.

⁵² Sugli ospedali cittadini: I. VIGNONO, *I dieci ospedali di Ivrea. Appunti di storia ospedaliera eporediese* (Società Accademica di Storia e Arte Canavesana, quaderno n.5), Ivrea 1964. Di queste strutture non rimangono oggi resti architettonici, sostituite nelle loro funzioni dall'ospedale odierno, costruito a partire dal 1748. Le attestazioni più antiche invitano a porre le prime fondazioni sanitarie eporediesi in contatto con il movimento religioso degli ospitalieri gerosolimitani, come attesta un documento del 1181 dove compare un Catanio nella qualifica di "minister hospitalis Sancti Johannis de Jerusalem de civitate Yporegiae", in CARTE S. STEFANO, doc.29, p.315. Altri ospedali erano stati creati, presumibilmente nel corso del XIII secolo, in rapporto alle principali chiese urbane, come quelli di San

trasformazioni successive, la cinta muraria medievale resta difficile da determinare nel suo sviluppo planimetrico, e la plausibile ipotesi di una continuità con il tracciato romano costituisce un elemento verificabile soltanto in seguito a scavi archeologici pianificati⁵³. Nel corso del Duecento le comunità degli ordini mendicanti sono protagoniste nella configurazione delle nuove direttrici di sviluppo urbano. La presenza dei frati Minori e dei Predicatori appare legata all'iniziativa di singoli nuclei religiosi che giungono spontaneamente ad Ivrea verso gli anni 1240-1250⁵⁴. Il convento francescano è stabilito nell'area urbana presso il corso della Dora, sul fianco occidentale del monastero di Santo Stefano, mentre ai Domenicani viene assegnata come sede la collina fuori dalla Porta Aostana, occupata dall'espansione del borgo Pasquerio⁵⁵. In queste differenti collocazioni trova una conferma la prassi stabilita dagli ordini mendicanti di fondare le nuove chiese conventuali ai poli opposti dell'insediamento urbano, stabilendo in questo modo una precisa delimitazione territoriale delle aree di questua⁵⁶.

Salvatore, San Maurizio, San Lazzaro, mentre già nel 1171 compare in un atto pubblico il più antico "hospitale Sancti Clerici", in CARTE S. STEFANO, doc.17, p.302, da identificarsi con una struttura annessa alla chiesa di San Quirico.

⁵³ Il disegno del 1574 in AST presenta una veduta del lato meridionale delle fortificazioni medievali, disposte lungo il corso della Dora, con un sistema di sei torri merlate, d'impianto circolare e quadrangolare. Nell'immagine successiva del *Theatrum Sabaudiae* si riconoscono agevolmente alcuni tratti ancora in opera delle fortificazioni medievali, identificabili per la presenza di merlature e di torri cilindriche. Queste le rimanenze rilevabili: 1. un una porzione di muro che chiudeva la città ad ovest del borgo di San Maurizio, posta davanti al forte del Castiglio; 2. la quasi totalità della cinta relativa al lato est, compresa tra la Dora e il tratto curvilineo di fronte al lago di Città. Non è ovviamente possibile stabilire una cronologia precisa per la costruzione di questo perimetro difensivo, anche se TAFEL, *Strutture urbane e vita quotidiana in Ivrea* cit., p.364, pensa che le mura trecentesche, fortificate e irrobustite, rimangano le stesse dell'XI secolo. E' probabile invece che la cinta tardoantica racchiudesse soltanto la città alta e l'area vescovile, come dimostrano gli avanzi del muro difensivo meridionale, la costruzione dell'autonomo castello di San Maurizio e l'attestazione più antica delle porte urbane in corrispondenza soltanto di questo settore. La Porta Bosone compare già nel 1169 (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.24, p.32), relativa ad un ingresso posto a nord, nell'area della chiesa di San Pietro de Civitate: si trattava del perimetro racchiuso entro il "muris civitatis", come viene definito nel 1172, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.28, p.35. Alcuni resti di queste strutture murarie sono ancora in parte visibili nel giardino del Seminario Vescovile e venivano descritti nel 1912 dal CARANDINI in *Vecchia Ivrea* cit., p.297-99. Anche la Porta Nuova era situata nel settore della città alta, in comunicazione con l'area della cattedrale, come risulta dai documenti dei secoli XII-XIII (ad esempio: ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.13 del 1176, p.25, e doc.86 del 1207, p.98); non sembra fondata quindi la collocazione tradizionale di questa porta nel tratto di muro prospiciente la Dora, proposta dal CARANDINI in *Vecchia Ivrea* cit., p.346. L'attestazione regolare delle grandi porte cittadine aperte nel settore dei nuovi borghi, consente di attribuire al passaggio tra XII e XIII secolo la costruzione della cinta muraria che chiudeva l'espansione urbana. Questo periodo coincide del resto con il consolidamento del governo comunale, successivo alla distruzione del castello cittadino controllato dai conti di Biandrate, e contemporaneo ai lavori di ricostruzione delle cinte murarie intrapresi in diverse città padane, in seguito allo scontro con il Barbarossa. Troviamo così in direzione di Vercelli la Porta Maggiore: ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.49 del 1187, p.59 (detta anche Porta di Bando: ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.136 del 1222, p.146); la Porta Lacus relativa ad un altro ingresso nord, aperto in direzione del lago di Città, oggi prosciugato (ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.182 del 1282, p.209). Accanto alle porte maggiori si affiancavano pusterle di più ridotte dimensioni: già nel 1133 compare la "pusterna" aperta presso il palazzo vescovile, in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.10, p.18, meglio specificata più tardi come "pusternam prope portam palatii domini episcopi", in ARCHIVIO CAPITOLARE, doc.83 del 1207, p.95. Il sistema della porte risulta più tardi fissato negli Statuti cittadini che fanno sempre riferimento, in differenti rubriche, ad otto ingressi urbani complessivi: STATUTI, vol. I, lib. I, rub.95, p.89, e lib. V, rub.97, p.331.

⁵⁴ Per una ricostruzione aggiornata dell'arrivo dei nuovi ordini nell'area subalpina: G. G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medioevale* cit., p.208-226 (in particolare per il caso eporediese p.217), e L. PELLEGRINI, *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, p.103.

⁵⁵ Collocato all'interno dell'area urbana, l'insediamento francescano si conservò fino alla soppressione napoleonica, quando venne adibito a sede del tribunale civile. La demolizione completa del fabbricato conventuale avvenne soltanto nel 1933: a proposito è in corso di pubblicazione, presso "Studi Piemontesi", C. TOSCO, *Il patrimonio demolito: il convento di San Francesco a Ivrea*. Alla comunità domenicana invece venne assegnato come luogo d'insediamento primitivo la collina del borgo Pasquerio, che verrà scelta dal governatore spagnolo Cristoforo Morales nel 1544 per la costruzione del forte del Castiglio. L'intero complesso duecentesco sarà quindi demolito, insieme all'insediamento suburbano circostante, e la comunità domenicana trasferita nella chiesa inframuraria di San Maurizio.

⁵⁶ Trova così una nuova conferma la tesi elaborata da E. GUIDONI, particolarmente in rapporto alle città del Centro Italia dei secoli XIII-XIV, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1981, p.134-152. Sulle strutture conventuali dei nuovi ordini, in rapporto allo sviluppo delle città italiane: L. PELLEGRINI, *Gli insediamenti degli ordini*

L'intensa vitalità comunale entra in crisi nel 1313, con la dedizione d'Ivrea al conte di Savoia Amedeo V e al principe Filippo d'Acaia, che in base alla spontaneità dell'assoggettamento non estromettono, almeno formalmente, il governo cittadino dall'autonomia tradizionale. Ma l'autorità signorile imposta sul centro urbano non poteva restare priva di una connotazione architettonica, e nel 1357 inizia la costruzione di un nuovo castello, in seguito all'esproprio di un lotto appartenente alla famiglia ghibellina dei Solerio, caduta in disgrazia di fronte alla nuova realtà politica⁵⁷. Il sito prescelto appare connesso ai centri tradizionali del potere, in un'area collocata tra le mura cittadine e il chiostro dei canonici della cattedrale, sulla collina più alta del centro urbano, a controllo della Porta Aostana. La nuova costruzione si configura come un castello di dimensioni imponenti, senza confronti nel contesto urbano precedente e nel territorio circostante. Un recinto trapezoidale viene rafforzato agli spigoli dall'addizione di quattro torri cilindriche, secondo una tipologia costruttiva legata ad analoghi interventi di edilizia fortificata realizzati dai Savoia in area subalpina nella seconda metà del Trecento. L'inserimento di questa struttura difensiva non sconvolge però la realtà consolidata della vita comunale, e per tutto il XIV secolo il proseguimento di una legislazione statutaria dimostra la persistenza di un'amministrazione espressa dalle autorità civiche, ormai assoggettate al controllo signorile. La crisi della seconda metà del Trecento deve aver segnato ad Ivrea, come nella maggioranza delle città padane, l'arresto dell'espansione iniziata del primo periodo comunale. Ormai al di fuori dei limiti di questa ricerca, la ripresa del XV secolo è documentata dalla prima formazione di un catasto urbano, realizzato con la registrazione dei "Consignamenta domorum" a partire dal 1449⁵⁸. I resti di un'abitazione signorile in via Siccardi, con l'apparato decorativo esterno di formelle in cotto ancora parzialmente conservato, costituiscono il frammento più cospicuo della città quattrocentesca⁵⁹. L'attività delle fornaci

mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome- Moyen Age, Temps Modernes", 89/2 (1977), p.563-573; IDEM, *Gli insediamenti francescani nella evoluzione storica degli agglomerati umani e delle circoscrizioni territoriali dell'Italia del secolo XIII*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni- Studi storici in onore del P. Ilarino da Milano*, Roma 1979, p.195-237; l'architettura delle chiese mendicanti, in riferimento al territorio piemontese, è presentata da G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'umiltà. Atti del Convegno di Studi sull'edilizia dell'ordine dei Minori. Atti del Convegno di Fara Sabina (1982)*, Fara Sabina 1984, p.225-275, in particolare p.232-34. Per i rapporti con le autorità municipali e le grandi famiglie signorili: G. G. MERLO, *Presenza politica e proposta religiosa degli Ordini Mendicanti in area subalpina*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese (XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale- Università degli studi di Perugia, Todi 1978)*, Todi 1981, p.103-127, e IDEM, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale del Trecento*, in *I Francescani nel Trecento (Atti del XIV Convegno internazionale di studi francescani, Assisi 1986)*, Assisi 1988, p.101-126.

⁵⁷ Sul castello eporediese: G. RODDI, *Note sulla costruzione del castello d'Ivrea*, in "Studi Piemontesi", 11 (1982), p.139-148; M. G. CERRI, *Ivrea. Castello delle Quattro Torri*, in *Architetture tra storia e progetto. Interventi di recupero in Piemonte, 1972-1985*, Torino 1985, p.259-269; P. RAMELLA, *Il castello di Ivrea (1393-1993)*, Ivrea 1993. La fortificazione rimaneva attiva fino all'inserimento della nuova cinta bastionata; ancora in una disposizione delle autorità cittadine del 14 novembre 1467 si ha notizia di un intervento di restauro effettuato sulle strutture difensive medievali: ASCI, ser. I, cat.2828.

⁵⁸ I due codici che raccolgono la prima stesura del catasto eporediese vennero redatti nel 1449 dai notai Martino Bocha e Nicolino De Arborio, conservati in ASCI, ser. I, cat.1433 e 1434; seguono le successive integrazioni, fino ad un complesso di dieci registri catastali compilati nel corso XV secolo. Una prima normativa che stabiliva la creazione di un catasto, relativo al territorio del distretto comunale, era stata approvata nel 1336, ma non aveva trovato un'immediata applicazione. La rub.31, in STATUTI, vol. II, p.106, disponeva infatti la scelta di "duo vel tres boni et discreti viri" che, sotto vincolo di giuramento, avrebbero dovuto compilare un estimo completo e aggiornato. Bisognerà attendere il secolo successivo per l'attuazione effettiva del progetto. I registri catastali del 1449 sono stati analizzati e interamente trascritti in una tesi di laurea di Elisabetta BERRETTA: "Sistema urbano e assetto del territorio a Ivrea nel XV secolo, dal catasto del terziere di Borgo", dattiloscritto conservato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lettere di Torino, a. a. 1978/79, relatore prof. Rinaldo Comba.

⁵⁹ A differenza di altri centri urbani dell'area subalpina (si pensi ai casi di Chieri o di Savigliano) Ivrea ha conservato scarsissimi resti architettonici e decorativi tardomedievali. L'edificio di via Siccardi, adibito a scuola comunale, appare in cattivo stato di conservazione e necessiterebbe di un intervento tempestivo: le decorazioni in cotto (inspiegabilmente occultate dall'apertura delle persiane delle finestre moderne) necessitano di ripulitura e trattamento conservativo superficiale. L'abitazione quattrocentesca occupava un isolato che ha subito radicali modifiche successive, anche se la caratteristica forma allungata del lotto e il cortile interno si mantengono in parte nella struttura odierna. La facciata est

cittadine, organizzate fin dal secolo XIII, mostra qui l'impiego delle tecniche di lavorazione ceramica diffuse nei centri urbani dell'area subalpina. Una decorazione che ripete motivi vegetali ricorrenti ed immagini architettoniche tratte dal repertorio tardo gotico, lo sviluppo di un'edilizia residenziale di qualità ma senza pretese monumentali, l'utilizzo sistematico di elementi di rivestimento prefabbricati in un contesto artigianale, sembrano costituire l'aspetto della città in questi anni. Se la struttura autonoma di governo cittadino è ormai definitivamente tramontata, il dominio sabauda non sembra porsi in contrasto con l'equilibrio delle forze produttive locali. A partire dal 1433 il taglio del naviglio risponde ad un progetto di pianificazione economica del territorio ancora impensabile nelle ristrette ambizioni del regime comunale, con l'intento di distribuire le acque della Dora nell'area agricola compresa tra Ivrea e la pianura vercellese⁶⁰. In questo periodo l'area oltre il corso del fiume viene scelta dalla prima comunità di Frati Minori Osservanti giunta in Piemonte, vincendo l'opposizione locale dei francescani Conventuali Riformati, già presenti ad Ivrea da oltre due secoli. Nel 1455 è il vescovo Giovanni di Parella a cedere un terreno di sua pertinenza nella località di La Crosa, appena fuori dal borgo di Vicinasco, per edificare il convento di San Bernardino, l'ultima fondazione religiosa medievale realizzata ad Ivrea⁶¹. Rispetto ai centri tradizionali di committenza artistica presenti nella diocesi, l'ordine riformato diviene presto polo di attrazione delle più moderne tendenze operanti dell'arte italiana per il passaggio tra XV e XVI secolo, affidando a Gian Martino Spanzotti l'incarico della decorazione pittorica nella nuova chiesa conventuale. Ancora una volta è l'iniziativa vescovile che stabilisce l'area d'insediamento dei centri di culto e l'apertura della città verso le nuove forme di devozione religiosa. A differenza delle chiese duecentesche create in città dagli ordini mendicanti, questo convento non attrae un nuovo insediamento residenziale suburbano, segno dell'arresto edilizio ormai verificatosi nella configurazione cittadina.

è l'unica a presentare ancora il complesso sistema decorativo di formelle in cotto, con al piano terra la traccia di due monofore archiacute e una cornice marcapiano superiore. Nell'archivolto delle finestre si riconoscono motivi a tralcio d'uva ondulato con putti e cordonature, mentre la ricca decorazione della fascia soprastante è caratterizzata da immagini architettoniche tratte dal repertorio gotico *flamboyant*, con un disegno a bifore trilobate, fregi e mensole fitomorfe. I rilievi con i putti presentano stringenti analogie di stampo con un frammento conservato nel Museo Civico d'Arte Antica di Torino, come rileva G. DONATO, *La vite nella plastica lombardo-piemontese del Quattrocento*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991, p.85; sullo sviluppo delle decorazioni fittili in area subalpina, dopo il lavoro di O. MATTIROLO, *I mattoni carpologici piemontesi. Divagazioni archeologiche di un botanico*, in "Torino. Rassegna Mensile Municipale", 15-4 (1935), p.24-48, sono importanti le ricerche più recenti di G. DONATO, *Per una storia della terracotta architettonica in Piemonte nel tardo medioevo: ricerche a Chieri*, in BSBS, 84 (1986), p.111-118; IDEM, *Introduzione al cotto architettonico del tardo Medioevo a Cuneo: alcuni esempi*, in *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1989, p.62-70; IDEM, *Immagini del medioevo torinese fra memoria e conservazione*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino 1993, p.352-355; in generale si considerino anche gli atti del convegno di Saint-Omer: *Terres cuites architecturales au Moyen âge*, a cura di D. DEROEUX, Arras 1986. A questi rilievi in cotto si possono affiancare nel medesimo contesto urbano frammenti di affreschi che si allineano alle tematiche diffuse nella pittura murale del XV secolo, come le scene di vita cortese riportate alla luce in una sala nel palazzo vescovile; le pitture quattrocentesche eporediesi sono state analizzate da A. MORETTO, *Indagine aperta sugli affreschi del Canavese*, Saluzzo 1973, e O. VALLINO, *Schede per la pittura tardogotica ad Ivrea*, in SAC, 12 (1986), p.229-250.

⁶⁰ Sullo scavo del naviglio: G. DONNA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte*, Torino 1939, p.153-158; A. CAVALLARI MURAT, *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po*, Torino 1976, p.190-92; L. PALMUCCI QUAGLINO, *I canali nella costruzione del paesaggio rurale piemontese*, in "Storia urbana", 58 (1992), p.84-85.

⁶¹ Le strutture superstiti del convento, oggi inglobato negli stabilimenti Olivetti, sono state recentemente esaminate nel volume di A. ROVERETO, *Il convento di San Bernardino in Ivrea e il ciclo pittorico di Gian Martino Spanzotti*, Ivrea 1990, con la bibliografia precedente; sulla committenza vescovile: P. VENESIA, *Giovanni di Parella vescovo di Ivrea dal 1436 al 1479*, in SAC, 5 (1979), p.21-37, e G. GIORDA, *Vicende storiche del Convento di S. Bernardino a Ivrea, ibidem* 14 (1988), p.175-200; sugli affreschi dello Spanzotti si segnalano in particolare il saggio di R. PASSONI, *La pittura in Piemonte nel primo Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. BRIGANTI, Milano 1988, vol.I, p.37-51, e la rassegna critica offerta da G. ROMANO, *Fortuna critica di Martino Spanzotti a Ivrea*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino 1985, p.81-90.

TABELLA I: NORMATIVA URBANISTICA STATUTARIA FINO AL 1329

<i>STATUTI DEL 1329 - Libro V (il numero indica la rubrica)</i>
DIFESE URBANE: 1 3 28 70 71 96 97
PONTI: 2 20 26 28 33 63 76 80
VIABILITA': 4 5 6 8 9 10 11 13 14 15 16 17 25 31 32 34 37 39 42 44 45 46 47 48 49 50 54 56 57 58 59 60 62 64 66 67 68 72 73 77 79 81 82 91 93 94 95 101 103
RETE FOGNARIA: Fossati: 12 18 19 22 30 35 36 42 43 61 102 105 Cunicoli: 38 41 87 88 90
POZZI: 7 40
ARGINI: 21 23 27 55 56
IGIENE PUBBLICA: 53 75 86 89 92 98 99 100
PALAZZO COMUNALE: 104 127

TABELLA II: NORMATIVA URBANISTICA STATUTARIA DAL 1329 AL 1400

<i>INTEGRAZIONI STATUTARIE DEL XIV SECOLO (il primo numero indica l'anno, quello tra parentesi la rubrica)</i>
DIFESE URBANE: 1329(20) 1332(10) 1338(18) 1340(27) 1343(5)
PONTI: 1329(15) 1330(24) 1336(18) 1341(10) 1346(13)
VIABILITA': 1330(24) 1331(14) 1332(10) 1334(10) 1335(8) 1335(13) 1335(16) 1336(7) 1336(9) 1336(12) 1337(9) 1337(23) 1337(24) 1338(7) 1338(9) 1338(19) 1339(11) 1340(17) 1341(9) 1341(19) 1342(14) 1342(23) 1344(20) 1345(16) 1350(5-6) 1351(15) 1364(3)
RETE FOGNARIA: Fossati: 1331(25-30) Cunicoli: 1338(8) 1340(11) 1379(12)
POZZI: 1333(29)
ARGINI: 1346(7) 1347(15) 1364(4)
IGIENE PUBBLICA: 1329(14) 1336(9) 1340(12) 1341(26) 1342(5) 1342(7) 1344(4)
PALAZZO COMUNALE: 1335(15) 1345(21) 1351(19) 1368(5)